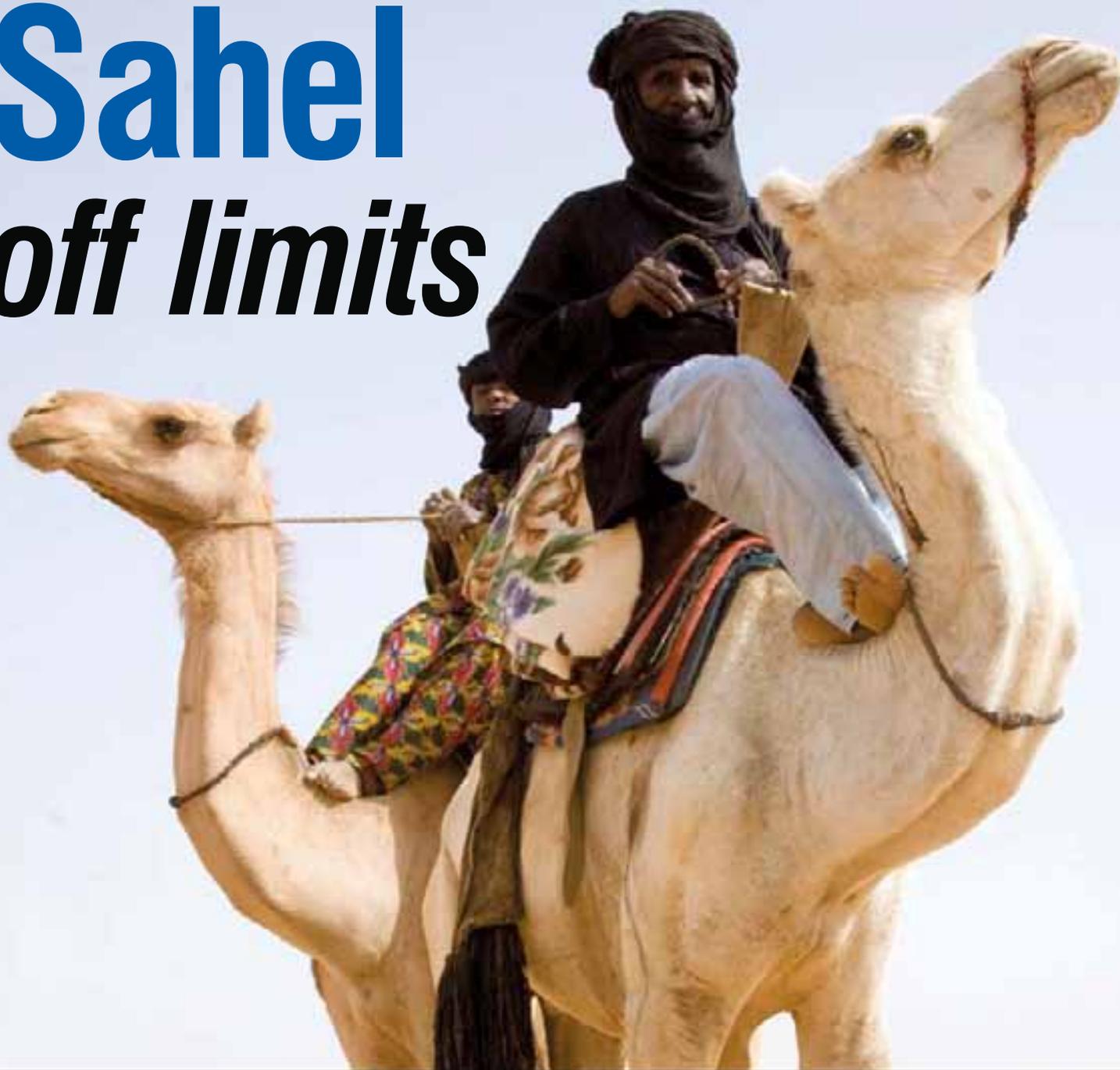


Sahel

off limits



PRIMO PIANO

Tra i bimbi prigionieri
di Cochabamba

FOCUS

Cina
Morire per un iPad

DOSSIER

Atene, tra *austerità*
e corruzione

Popolire Missione



Fondazione Missio
Sezione Pontificie Opere Missionarie

Via Aurelia, 796 - 00165 Roma

Don Giovanni Attilio Cesena, Direttore

Dr. Tommaso Galizia, Vice Direttore

Don Valerio Bersano, Segretario Nazionale dell'Opera per la Propagazione della Fede (C.C.P. 63062723)

Don Alfonso Raimo, Segretario Nazionale dell'Opera di S. Pietro Apostolo (C.C.P. 63062772) e della Pontificia Unione Missionaria (C.C.P. 63062525)

Segretario Nazionale dell'Opera dell'Infanzia Missionaria (C.C.P. 63062632)

Alessandro Zappalà, Segretario Nazionale Missio Giovani (C.C.P. 63062855)

Numeri telefonici PP.OO.MM.

Segreteria di Direzione	06 6650261
Amministrazione	06 66502628/9
P. Opera Propagazione della Fede	06 66502626/7
P. Opera S. Pietro Apostolo	06 66502621/2
P. Opera Infanzia Missionaria	06 66502644/5/6
P. Unione Missionaria	06 66502674
Missio Giovani	06 66502640
Opera Apostolica	06 66502641
Fax	06 66410314

"Popoli e Missione"

Centralino	06 6650261
Direzione e Redazione	06 66502623/4
Segreteria	06 66502678
Settore abbonamenti	06 66502632
Fax	06 66410314

Indirizzi e-mail

Presidente Missio	presidente@missioitalia.it
Direttore Missio	direttore@missioitalia.it
Tesoriere Missio	tesoriere@missioitalia.it
Segreteria Missio	segreteria@missioitalia.it
Propagaz. della Fede	famiglie@missioitalia.it
S. Pietro Apostolo	pospa@missioitalia.it
Infanzia Missionaria	ragazzi@missioitalia.it
Unione Missionaria Clero	consacrati@missioitalia.it
Opera Apostolica	operaapostolica@missioitalia.it
Missio Giovani	giovani@missioitalia.it
Popoli e Missione (Redazione)	popoliemissione@missioitalia.it
Popoli e Missione (Direttore)	giulio.albanese@missioitalia.it
Abbonamenti	abbonamenti@missioitalia.it
Amministrazione	amministrazione@missioitalia.it

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica.

Editore: Associazione Amici della Propaganda Missionaria (APM)

Presidente (APM): GIOVANNI ATTILIO CESENA

La rivista è promossa dalla Fondazione Missio, organismo pastorale della CEI.

Direttore responsabile: GIULIO ALBANESE

Redazione: Miela Fagiolo D'Attilia, Chiara Pellicci, Ilaria De Bonis.

Segreteria: Emanuela Picchierini.

Redazione e Amministrazione: Via Aurelia, 796 - 00165 Roma.

Abbonamenti: 06 66502632.

Hanno collaborato a questo numero: Mario Bandera, Roberto Bàrbera, Leonardo Becchetti, Luigi Bettazzi, Roberta Cali, Alfiero Ceresoli, Francesco Ceriotti, Franz Coriasco, Ludovico D'Attilia, Tommaso Galizia, Francesca Lancini, Martina Luise, Luciana Maci, Paolo Manzo, Enzo Nucci, Angelo Paoluzi, Alex Zappalà.

Progetto grafico e impaginazione: Alberto Sottile.

Foto di copertina: Afp Photo / Oxfam / Fatoumata Diabate

Foto: Afp Photo / Issouf Sanogo, Afp Photo / Sam Yeh, Cina Out Afp Photo, Afp Photo / Oxfam / Fatoumata Diabate, Cina Out Afp Photo, Afp Photo / Miguel Medina, Afp/Us Navy, Afp Photo / Jim Watson, Av Afp Photo / Www.Cubadebate.Cu - Alex Castro, Afp Photo / Alberto Pizzoli, Archivio "Informatici senza frontiere", Archivio Missio, Giuseppe Andreozzi, Ilaria De Bonis, Amedeo Cristino, Paolo Manzo, Filippo Rizzatello.

Abbonamento annuale: Individuale € 25,00; Collettivo € 20,00; Benemerito € 30,00; Estero € 40,00.

Modalità di abbonamento: versamento su C.C.P. 70031968 intestato a *Popoli e Missione* oppure bonifico bancario intestato a *Popoli e Missione* Cod. IBAN IT 57 K 07601 03200 000070031968

Stampa: Graffietti stampati - S.S. Umbro Casentinese km 4,5 - Montefiasconr (VT) Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.



Mensile associato alla FeSMI e all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana. Chiuso in tipografia il 23-04-2012

Supplementi elettronici di Popoli e Missione:

MissioNews (www.missioitalia.it)

La Strada (www.giovani.missioitalia.it)

INTENZIONI SS. MESSE

I Missionari e i Sacerdoti delle giovani Chiese ringraziano per l'invio di offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriane. La Direzione delle Pontificie Opere Missionarie raccomanda questo gesto di carità e di comunione con chi serve la Chiesa nei luoghi di prima evangelizzazione.

Sul ccp n. 63062855 specificare: SS. MESSE PER I MISSIONARI · BANCA ETICA - CONTO FONDAZIONE DI RELIGIONE MISSIO - CIN I - ABI 05018 - CAB 03200 - c/c115511 - Cod. IBAN IT 55 I 05018 03200 00000115511

PER AIUTARE I MISSIONARI E LE GIOVANI CHIESE

La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006, è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere Missionarie. Queste le formule da usare:

PER UN LEGATO

· di beni mobili

«... lascio alla Fondazione di Religione MISSIO, con sede a Roma in Via Aurelia 796, a titolo di Legato la somma di €... (o titoli, polizze, ecc.) per i fini istituzionali dell'Ente».

· di beni immobili

«... lascio alla Fondazione di Religione MISSIO, con sede a Roma in Via Aurelia 796, l'immobile sito in ... per i fini istituzionali dell'Ente».

PER UNA EREDITÀ

«... nomino mio erede universale la Fondazione di Religione MISSIO, con sede a Roma in Via Aurelia 796, lasciando ad essa tutti i miei beni (oppure specificare quali) per i fini istituzionali dell'Ente. Così dispongo annullando ogni mia precedente disposizione testamentaria».

È possibile ricorrere al testamento semplice nella forma di scrittura privata o condizione che sia interamente scritto a mano dal testatore, in maniera chiara e leggibile. È necessario inoltre che la sottoscrizione autografa posta alla fine delle disposizioni contenga nome e cognome del testatore oltre alla indicazione del luogo, del giorno, mese e anno in cui il testamento viene scritto.

Per ogni chiarimento si può consultare un notaio di fiducia o l'Amministrazione di MISSIO (tel. 06 66502629; e-mail: amministrazione@missioitalia.it)

Nostra Signora della Missione

di **GIULIO ALBANESE**
giulio.albanese@missioitalia.it

Il mese di maggio è tradizionalmente dedicato alla Beata Vergine Maria. Su di lei è stato scritto moltissimo nei secoli, da Sant'Agostino a San Bernardo, per non parlare di Dante Alighieri col suo celebre canto XXXIII del Paradiso laddove la lingua nostrana ha raggiunto il suo massimo vertice: «Vergine Madre, figlia del tuo figlio, umile e alta più che creatura...». Recentemente, comunque, il ruolo della Madonna è tornato alla ribalta in virtù di numerose apparizioni. Alcune di queste sono state riconosciute ufficialmente dalla Chiesa, altre no, altre ancora sono in sospeso. Sta di fatto che occorre essere molto prudenti perché il rischio è quello di dare credito ad una predicazione disancorata rispetto alla Sacra Scrittura. Da questo punto di vista, sono sagge le indicazioni del Concilio Vaticano II, che «esorta caldamente i teologi e i predicatori della Parola divina ad astenersi con ogni cura da qualunque falsa esagerazione, come pure dalla grettezza di mente nel considerare la singolare dignità della Madre di Dio» (*Lumen Gentium*, 67), per consentire e promuovere una vera devozione della Madre di Gesù Cristo, «devozione che non consiste né in uno sterile e passeggero sentimento, né in una vana credulità, ma procede dalla fede vera, dalla quale siamo spinti all'imitazione delle sue virtù» (LG, 67). Da rilevare che le tracce di Maria nel Nuovo Testamento sono poche. Di lei, cu-

riosamente, alcuni autori ispirati si limitano a fare degli accenni, altri addirittura sembrano ignorarla. Paolo di Tarso, principale fondatore delle prime comunità cristiane (I secolo d.C.), non fa alcun accenno alla madre del Cristo se non indirettamente («Nato da donna», Gal 4,4). Nelle Lettere di Giovanni, di Giacomo, di Pietro e di Giuda non c'è la minima indicazione riguardo alla Vergine Maria. Solo nei Vangeli e negli Atti compresi si parla di lei. Perché? Per la Chiesa l'itinerario mariologico è stato molto diverso da quello di certo devozionismo che oggi sembra andare per la maggiore: non «*Ad Jesum per Mariam*» ma «*Ad Mariam per Jesum*», a Maria attraverso Gesù. In altre parole è stato l'approfondimento della conoscenza di Gesù che, poco a poco, ha fatto scoprire la grandezza della madre. Più la Chiesa scopriva la grandezza e l'unicità di Gesù, Figlio inviato dal Padre, più andava scoprendo l'unicità e la grandezza di Maria, madre e discepola del Cristo. L'approfondimento della Parola di Dio, in questa prospettiva, ci fa riscoprire la Vergine santissima quale l'avevano intesa i Padri della Chiesa: «Sorella nella fede». Una sorella con la quale camminare insieme, abbandonando quelle immagini che non rendono giustizia alla sua vera grandezza. Maria non fu mai «la donna passivamente remissiva di una religiosità alienante» (*Marialis Cultus*, 37) ma una donna sempre aperta >>

(Segue a pag. 2)

Indice

(Segue da pag. 1)

al nuovo, anche quando questo le costava fatica e dolore. Maria non è la chiozza sotto le cui ali cercare protezione, ma la donna con la quale camminare insieme affinché, come nel canto del Magnificat, siano «rovesciati i potenti dai troni, innalzati gli umili, ricolmati di beni gli affamati e rimandati a mani vuote i ricchi» (Lc 1,52-53). Una donna, insomma, che è grande non solo perché è la madre di Gesù, ma perché ne diventa la fedele discepola facendosi missionaria del Verbo (è colei che porta l'annuncio dell'incarnazione a sua cugina Elisabetta), schierandosi per sempre, come leggiamo nel Magnificat, a favore degli oppressi, dei poveri, dei disprezzati. Insomma Maria è il segno di quanto il Creatore stimi l'uomo, di come abbia bisogno di lui per essere Padre misericordioso di tutti gli uomini.

Dulcis in fundo, è bene ricordare che nei Vangeli sinottici i miracoli vengono operati da Gesù (non dalla Madonna, che comunque intercede come nell'episodio delle nozze di Cana). Inoltre questi interventi prodigiosi confermano la fede del credente; essi non costituiscono la sorgente della fede. Insomma, la fede in Cristo precede i miracoli, non viceversa. Ecco perché occorre diffidare nei confronti di un certo miracolismo, molto diffuso nella nostra società contemporanea. □



4

EDITORIALE

- 1** _ **Nostra Signora della Missione**
di Giulio Albanese

PRIMO PIANO

- 4** _ **Profonda Bolivia**
Tra i bimbi prigionieri di Cochabamba
di Paolo Manzo

ATTUALITÀ

- 10** _ **Emergenza Africa**
Fame, ora tocca al Sahel
di Giulio Albanese

FOCUS

- 14** _ **Cina**
Morire per un iPad
di Luciana Maci

L'INCHIESTA

- 18** _ **Spese militari e società civile**
F-35 o articolo 11?
di Chiara Pellicci

SCATTI DAL MONDO

- 22** _ **Benedetto XVI in Messico e a Cuba**
A cura di Emanuela Picchierini
Testi di Miela Fagiolo D'Attilia

PANORAMA

- 26** _ **Equi e digitali**
di Miela Fagiolo D'Attilia

DOSSIER

- 29** _ **L'Europa che non c'è**
Atene, tra austerità e corruzione
di Ilaria De Bonis
- 37** _ **L'altra economia**
Finanza Houdini
di Leonardo Becchetti

MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

- 38** _ **Concilio Vaticano II**
Il mandato dell'Ad gentes
di Luigi Bettazzi
- 43** _ **Martiri missionari in tv**
Chi ama fino alla fine non muore mai
di M.F.D'A.



10



14



GLI OSSERVATORI

BALCANI PAG. 8

Democrazia mai arrivata

di Roberto Bàrbera

AFRICA PAG. 17

La Cina in tv

di Enzo Nucci

FEDI A CONFRONTO PAG. 41

Maria, ponte fra cattolici e anglicani

di Angelo Paoluzi

AMERICA LATINA PAG. 42

Brasile, nelle carceri più narcotrafficienti europei

di Paolo Manzo

44 _ **Mutamenti**
Citizen journalism
Reporter per caso
di Luciana Maci

46 _ **L'altra edicola**
Filantrocapitalismo
Bill Gates salverà il mondo?
di Francesca Lancini

49 _ **Posta dei missionari**
La formazione che viene dagli ultimi
a cura di Chiara Pellicci

RUBRICHE

52 _ **Controcorrente**
Alta moda da recupero
di Mario Bandera

53 _ **Musica**
León Gieco, voce Argentina
di Franz Coriasco

54 _ **Libri**
Tre vite, una sola religione
di Roberta Cali

54 _ **A servizio della missione**
di Chiara Pellicci

55 _ **Il riscatto delle donne nei Vangeli**
di Martina Luise

55 _ **Diritti e cambiamenti**
di L.D.A.

56 _ **Ciak dal mondo**
The Lady
La libertà prigioniera non s'arrende
di Miela Fagiolo D'Attilia

29



FONDAZIONE MISSIO

58 _ **Pospa**
Tante storie in oltre cento anni di fede
di Tommaso Galizia

61 _ **Spazio Giovani**
Da Babele a Pentecoste
di Alex Zappalà

62 _ **Intenzione missionaria**
Maria, guida per i missionari
di Francesco Ceriotti

63 _ **Inserito PUM**
Parrocchia in missione permanente
di Alfiero Ceresoli



Tra i bimbi prigionieri di Cochabamba



« San Pablo Quillacollo è un carcere *sui generis*: ci vivono famiglie intere. Su 223 detenuti, più della metà ha moglie e figli al seguito, per un totale di 250 bambini. Che diventano migliaia su tutto il territorio nazionale. Chi può esce per andare a scuola, ma in tanti sono costretti a rimanere chiusi in cella con i genitori. »

di **PAOLO MANZO**
pmanzo70@gmail.com

Balla senza freni il maggiore dell'esercito, Oblitas e lo fa davanti ad una folla di centinaia di bambine e bambini in visibilio. Con lui balla anche Mercedes Cortéz, una 29enne con il pallino del teatro. Lei personifica la fatina buona che, nell'opera teatrale che si sta per concludere, ha sconfitto la strega, il male tentatore. Sullo sfondo, tra il pubblico, Paco all'improvviso si alza per cercare di far dormire Juan, suo figlio di appena 3 mesi. Il neonato non ne vuole sapere e strilla sino all'arrivo di mamma Maria ed annessa poppata tranquillizzante. «Siediti!», «esci!», urlano a Paco dalle ultime file. Lo spettacolo sta per finire ma tut-

ti, anche gli adulti, seguono l'opera con un'attenzione spasmodica.

Siamo a Cochabamba, città di poco più di mezzo milione di abitanti, nel cuore della Bolivia. Qui grazie al cielo l'altitudine non è un problema come a Potosí o a El Alto, dove si superano i quattromila metri ed un ballo sfrenato come quello del maggiore Oblitas terminerebbe dopo pochi secondi per la mancanza d'ossigeno. A pochi chilometri di distanza dallo spettacolo teatrale, nella provincia di Chapare, si estendono le coltivazioni di foglie di coca più ampie delle Ande e, forse, del mondo. Il presidente boliviano Evo Morales, *leader* sindacale dei *cocaleros*, come chiamano i produttori di foglie di coca da queste parti, le conosce bene perché in queste coltivazioni ha costruito il suo >>

In alto:

Detenuti che assieme alle loro famiglie assistono allo spettacolo teatrale in scena nel carcere San Paolo Quillacollo di Cochabamba.



Sopra: L'ora d'aria nel carcere di San Pablo Qillacollo.

A destra: Sabino detenuto nel carcere di Cochabamba, vive con la moglie e quattro nipoti in una cella di sei metri quadrati.

background politico. Peccato che la maggior parte delle foglie non finisca, come ha sostenuto Evo all'inizio del marzo scorso, a Vienna, in un vertice delle Nazioni Unite, per produrre tè di coca o panettoni di coca, né venga masticata dai boliviani per attenuare fame ed emicrania da altura. Gran parte della cocaina che arriva in Europa e negli Stati Uniti nasce qui, o nel confinante Perù, così come gran parte degli adulti che assistono allo *show* di Mercedes sono costretti a farlo a causa del narcotraffico: il *San Pablo Qillacollo* non è, infatti, il teatro di Cochabamba: è il carcere.

Le carceri boliviane sono *sui generis*, to-

talmente differenti da quelle europee. Qui vivono centinaia di bambini e bambine, molti in fasce. Chi può, esce per andare a scuola, ma in tanti sono costretti a rimanere chiusi in cella, con i genitori. Mamma, papà e, in genere, una caterva di fratellini. Questa è la triste realtà dei bambini boliviani figli di detenuti. Quando un genitore finisce in carcere – violenza sui minori e sulle donne, oltre al già citato narcotraffico, le due pene più comuni – soprattutto se è il capofamiglia, è più comodo per la sopravvivenza della famiglia stessa che in carcere entrino tutti, moglie, figli e, a volte, perfino nipoti.

Nel cortile per l'ora d'aria dei detenu-

ti del carcere *San Pablo Qillacollo* a Cochabamba – usato anche per spettacoli come quello organizzato da Mercedes – è normalissimo vedere i bambini prendere la "loro" ora d'aria insieme ai genitori. E per capire le dimensioni del problema bastano un po' di numeri. Su 223 detenuti, più della metà ha mogli e figli al seguito, per un totale di 250 bambini. Che diventano migliaia su tutto il territorio nazionale.

Secondo le leggi della Bolivia, infatti, la presenza in carcere dei bambini insieme ai genitori è ammessa fino all'età di sei anni, ovvero quando si raggiunge l'età scolare, ma ovunque la regola rimane lettera morta: i bambini restano

dentro perché non saprebbero con chi stare fuori, le madri sono quasi tutte indigene che parlano solo il *quechua* o l'*aymara*, le due lingue locali più diffuse in Bolivia, mentre spesso e volentieri non parlano neanche una parola di spagnolo. Di scrivere, neanche ci si pone il problema e l'assenza totale del governo in ogni settore, esclusa la polizia preposta a mantenere l'ordine pubblico, fa sì che, in realtà, nessuna scuola statale si preoccupi dell'assenza tra i banchi di tanti, troppi bambini lasciati a se stessi in questo che, dopo Haiti, è il Paese più povero dell'intera America Latina. Se dunque a prima vista il carcere sembra essere il male minore per i bambini boliviani, basta visitarne uno per rendersi conto che dentro la vita è davvero dura, spesso simile a quella di un girone dantesco. Dell'inferno, *ça va sans dire*.

«Ecco, noi dormiamo qui sopra e i bambini sotto, per loro la notte stendiamo una stuoia». A mostrarmi la sua cel-

la da due metri per tre e mezzo è Sabino, 50 anni, una pena da scontare. Per narcotraffico ci dicono alcuni, perché avrebbe stuprato la figlia, sostengono altri. Lì dentro vivono in sei: Sabino, la moglie e i quattro nipoti da quando, due mesi fa, la loro mamma è morta in un incidente stradale. Un autobus è finito in una scarpata, non si sa perché - l'autista ha avuto un colpo di sonno oppure è stato per un guasto meccanico - fatto sta che da allora sei persone vivono in sei metri quadrati di cella maleodorante e senza nessuna finestra. Solo una porta, quella della cella numero 24. Siccome lo spazio è praticamente nullo, Sabino si arrangia come può. Ha creato una specie di sopralco in modo da avere due spazi separati per la notte, lui e la moglie sopra, i bambini sotto. All'unica parete libera sono appesi due calendari. Uno con il Cristo Redentore che domina Rio de Janeiro, in Brasile, l'altro con il sacro cuore di Gesù. «È il solo che ci dà un po' di conforto», so-

spira lui mentre la moglie fa sì con la testa pronunciando parole in lingua *quechua* a me incomprensibili.

Niente bagni, se non quelli comuni nel cortile, un cibo che è un misto di minestra e riso. Ogni giorno, tutti i giorni. «Dallo Stato non riceviamo praticamente nulla», spiega Camilo Ernesto Guillem Bargas, 40 anni, in carcere per aver ceduto alle suppliche di sua figlia disabile affinché la aiutasse a morire. La moglie insultava lui e la figlia, Camilo alla fine è stato colpito da un raptus di follia e deve scontare ancora sei anni nella prigione di Cochabamba dov'è rinchiuso da altrettanto tempo. È lui il *delegado*, come lo chiamano gli altri carcerati, ovvero il detenuto che gestisce la vita interna, assieme al maggiore Oblitas, a Inés, la *delegada* del settore femminile, ai volontari esterni, come Mercedes, e alla Caritas che assieme alla Chiesa cattolica dà una mano per rendere meno infernale la vita dei bambini detenuti con i genitori. >>



«Non si viene eletti per questa carica – spiega Camilo – ma si impone chi ha più idee e progetti». Anche se imporsi a volte significa dover fare a pugni con i detenuti più indisciplinati. Camilo però è bravissimo, forse perché il nonno è stato quello che «ha costruito tutte le strade ferrate boliviane», spiega lui mentre la sua storia ce la raccontano altri. Ai 6,60 bolivianos quotidiani – pari a circa 70 centesimi di euro – che lo Stato versa in tutto per il mantenimento di ogni detenuto (servono per cibo, bollette, manutenzione delle celle: una miseria, praticamente), Camilo è riuscito a creare un'alternativa. Si tratta di un sistema di autofinanziamento interno, per permettere ai prigionieri più poveri di poter mangiare e sfamare anche tutte le bocche della famiglia: ognuno paga in base al proprio reddito familiare fuori dal carcere e con il lavoro prestatato nella segheria che è stata montata all'interno del cortile dell'ora d'aria. Lo stesso che ha ospitato lo spettacolo per i bambini, dove viene insegnato loro il rispetto per se stessi e per i loro corpi, troppo spesso oggetto della violenza familiare. In questo modo, con i ricavi della segheria messa su da Camilo, si mandano i bambini a scuola. Si compra loro cibo e tutti possono avere una condizione di vita meno disumana. «Ma il problema è soprattutto la mentalità. Qui la gente è abituata alla

violenza, i padri che picchiano le mogli e i bambini agiscono di conseguenza», spiega Camilo.

È per questo che la campagna a favore del *Buen-trato*, «dell'essere trattati bene», sostenuta dalla Ong svizzera *Voix livres*, ormai da due anni si è trasformata in un vero e proprio successo. «I bambini imparano attraverso la nostra campagna il valore del rispetto per sé e per gli altri. Imparano a chiedere aiuto in caso di bisogno e a spezzare la catena del male che sempre lega le persone che vivono in carcere» spiega Mercedes, che con *Voix Livres* ci lavora. Non solo: perché quanto imparato sia non scollegato dalla realtà, *Voix Livres* opera anche sul fronte degli adulti, attraverso un programma di microcredito che dura fino ad otto mesi e che garantisce prestiti a interessi zero fino a 1000 bolivianos, circa 110 euro. «Attraverso questo programma mi sono potuto formare nella segheria interna al carcere – spiega Sabino – ho potuto pagare il materiale e ho cominciato a lavorare. E lavorando ho permesso alla mia famiglia di rimanere qui con me in carcere». Ma non tutte le prigioni funzionano come quella "modello" di Cochabamba. La situazione in Bolivia è spesso e volentieri drammatica e fuori controllo.

Come nel carcere di Santa Cruz, la città boliviana più popolosa con i suoi



BALCANI



OSSERVATORIO

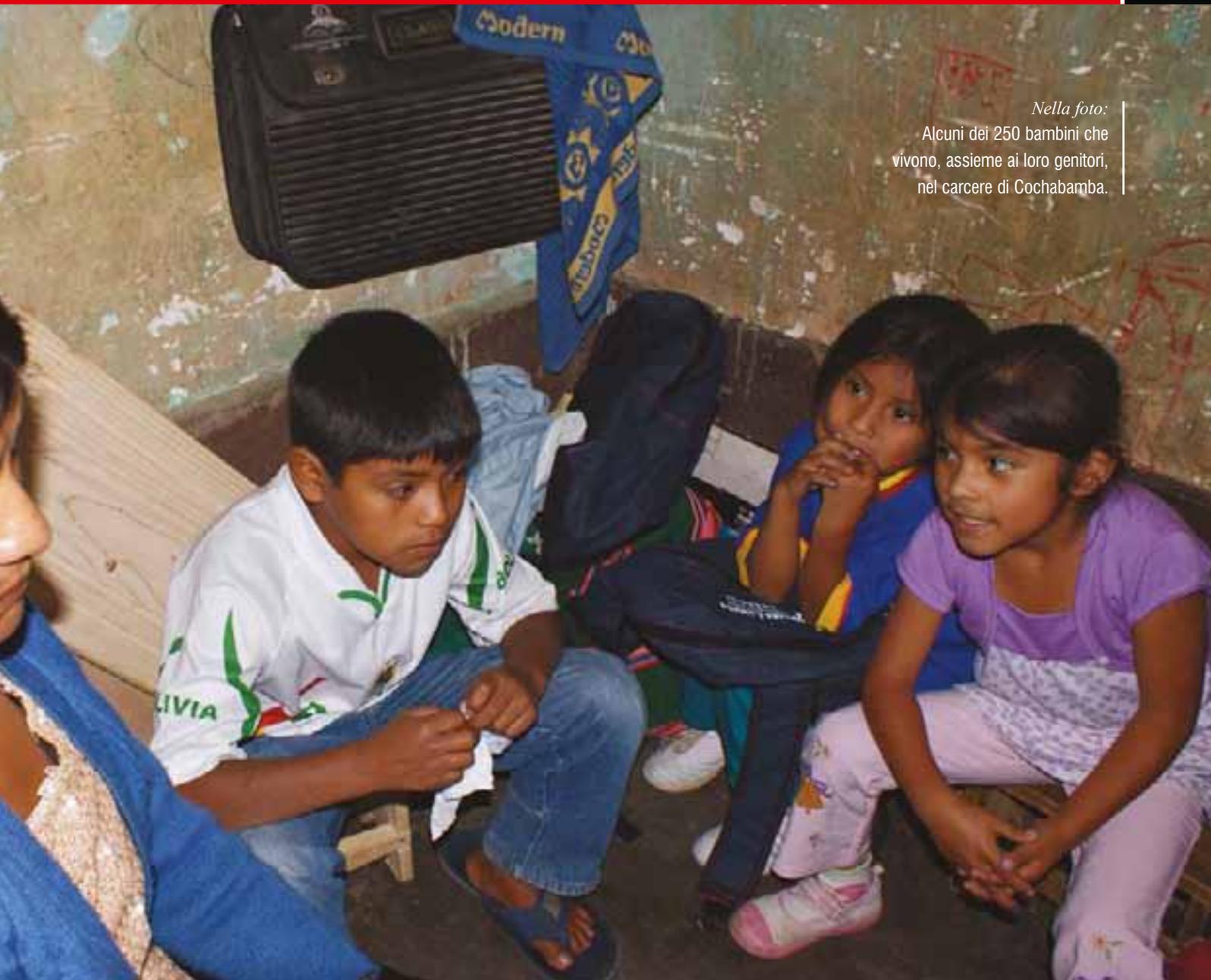
DEMOCRAZIA MAI ARRIVATA



di Roberto Bàrbera

Sono passati 20 anni dalla fine della guerra nella ex Jugoslavia, ma le ferite di quel conflitto rimangono ancora aperte. Nello scorso marzo il sito Pešcanik.net ha pubblicato un articolo scritto da una donna di Sarajevo nel quale si leggeva: «Sto pensando di andarmene dalla mia città. Già da un po' di tempo, come forse anche molti altri che si trovano nella mia stessa situazione. Non sono messa male, non me andrei per andare in cerca di un tozzo di pane. Non c'è la guerra, almeno non quella armata. Nessuno ci sta cacciando. Ciononostante, la mia famiglia

ed io non ci sentiamo più bene accetti nella città dove siamo nati. L'ambiente sociale, a causa del terribile bisogno di mettere ovunque il marchio nazionale, ci identifica come un matrimonio misto...». Nella ex Jugoslavia le differenze di origine religiosa o etnica non erano considerate un impedimento alle unioni, anzi: il regime le favoriva proprio per superare le divisioni che per secoli avevano incendiato quella parte dei Balcani. L'articolo continuava: «Per cui non sorprende il fatto che persone appartenenti a questa categoria sociale siano andate via dalla ex Jugoslavia, forse in maggior numero dalla Bosnia Erzegovina, perché ce ne erano di più. E siccome anche tutti i governi della BiH dal 1992 ad oggi sono stati generalmente nazionalisti, anche loro si sono dati da fare per rendere la vita di queste persone ancora più disgustosa e per spiegare "in modo carino" che sarebbe meglio per loro se se ne andassero via».



Nella foto:
Alcuni dei 250 bambini che
vivono, assieme ai loro genitori,
nel carcere di Cochabamba.

quasi due milioni di abitanti, anche se il suo primato è minacciato da El Alto, il comune staccatosi 27 anni fa da La Paz, che sovrasta dall'alto dei suoi oltre quattromila metri e che, oltre ad ospitare l'aeroporto della capitale, sta crescendo a dismisura e senza nessun piano regolatore degno di questo nome. Nella prigione di Santa Cruz qualche mese fa una telecamera nascosta della BBC ha mostrato al mondo come, al suo interno, oltre alla solita marea di bambini innocenti, scorrono fiumi di cocaina sniffati dai detenuti durante feste con tanto di *dj* e prostitute. Da al-

lora, per decreto, il governo di Evo Morales ha vietato l'ingresso nelle prigioni boliviane dei giornalisti. Un divieto che, grazie alla collaborazione delle autorità di Cochabamba, *Popoli e Missione* è riuscito a superare.

Se in Bolivia manca soprattutto la presenza dello Stato che delega tutta la gestione delle carceri all'esercito, in altri Paesi latinoamericani - come ad esempio il Brasile - la condizione dei detenuti è forse persino peggiore. La causa è sia l'inadeguatezza delle prigioni, sia nel caso verde-oro l'incremento esponenziale della popolazione carce-

riaria, soprattutto per il narcotraffico. Secondo le ultime statistiche, rese note a metà marzo scorso e confermate dalla Pastorale della Terra, un brasiliano ogni 262 è attualmente dietro le sbarre. Un incremento di oltre il 300% rispetto a 15 anni fa che, se dovesse continuare al ritmo attuale, porterebbe in carcere tutta la popolazione adulta brasiliana entro il 2150. Un paradosso statistico, certo, ma anche e soprattutto il segnale di un problema che non è stato sinora affrontato in modo serio dal più grande Paese dell'America Latina. □



Fame, ora tocca al Sahel



«L'anno scorso l'emergenza umanitaria riguardava soprattutto il Corno d'Africa. Quest'anno si aggiunge il Sahel. Ma gli aiuti d'emergenza in Mali, Niger, Ciad, Burkina Faso, Mauritania e Senegal non devono essere una sorta d'espedito per rinviare *sine die* la soluzione strutturale dei problemi. La crisi del Sahel (venuta alla ribalta in seguito alla secessione del nord del Mali) è scatenata anche dai prezzi elevati delle derrate alimentari, a seguito della crescente speculazione sulle materie prime. Ma affrontare questi nodi non conviene a nessuno.»

di **GIULIO ALBANESE**
giulio.albanese@missioitalia.it

Mentre il mondo occidentale è sempre più alle prese con le conseguenze della crisi sistemica dei mercati, in Africa prosegue il cinico carosello delle carestie. Mentre lo scorso anno l'emergenza riguardava il Corno d'Africa, in queste settimane sta prepotentemente venendo alla ribalta la crisi che attanaglia la regione saheliana, dove il raccolto ha segnato un calo della produzione cerealicola dal 52 al 15% (rispetto alla stagione precedente), con una media per l'Africa occidentale stimata attorno al 25%. Come al solito, la Fao ha lanciato l'ennesimo appello, diramato lo scorso 15 marzo, per la raccolta di fondi aggiuntivi con l'intento di scongiurare una crisi alimentare che a breve potrebbe colpire in maniera devastante, soprattutto la fascia saheliana dell'Africa occidentale. L'obiettivo minimo sarebbe quello di racimolare almeno 70 milioni di euro, con i quali assistere 790mila famiglie di agricoltori e allevatori, peraltro ripetutamente colpite dalla carestia negli ultimi anni. Secondo gli esperti della Fao, sarebbero almeno 15 milioni le persone a rischio nel Sahel, così distribuiti: 5,4 milioni di persone (35% della popolazione) in Niger, 3 milioni (20%)

nel Mali, 1,7 (10%) in Burkina Faso, 3,6 milioni (28%) nel Ciad, 850mila (6%) in Senegal, 713mila (37%) in Gambia e 700mila (22%) in Mauritania.

È chiaro comunque che servono molti più fondi, non foss'altro perché verosimilmente con l'andare del tempo la crisi aumenterà. Secondo l'Onu servirebbero almeno 724 milioni di dollari per affrontare i bisogni attuali. A parte l'irregolarità delle piogge, la crisi è stata scatenata anche dai prezzi alimentari elevati a seguito della crescente speculazione sulle materie prime alimentari, e dall'accesa conflittualità che attanaglia la regione.

Per intenderci stiamo parlando del Mali settentrionale dove i Tuareg del Movimento Nazionale per la Liberazione dell'Azawad (Mnla) - approfittando anche del clima politico di incertezza acuito dal colpo di Stato militare del 22 marzo scorso, sostanzialmente fallito - hanno proclamato l'indipendenza del Nord, ribattezzandolo Stato dell'Azawad. A detta di molti analisti la crisi maliana condiziona sempre di più i Paesi limitrofi, sia dal punto di vista umanitario che della sicurezza. La secessione ha infatti messo in fuga centinaia di migliaia di persone che cercano rifugio negli Stati africani confinanti, dove si parla già di crisi umanitaria. Secondo quanto documentato dall'Ufficio di coor- >>

dinamento degli affari umanitari dell'Onu oltre 200mila persone sono state costrette ad abbandonare il Mali. Si preannuncia, dunque, a livello regionale, una stagione della fame che di fatto sta già mettendo in ginocchio la stremata popolazione civile. Basti pensare che da quelle parti i prezzi sono lievitati mediamente dal 25 al 50% nel corso degli ultimi cinque anni e che potrebbero crescere ulteriormente di un altro 25-30% nel periodo in cui la crisi alimentare toccherà il suo apice nei mesi di luglio e agosto, esponendo alla miseria, in modo inesorabile, le famiglie più vulnerabili alla malnutrizione. A pagare il prezzo più alto, come accaduto lo scorso anno nel Corno d'Africa, sono i bambini. Si ritiene infatti che a seguito dell'emergenza saheliana, nei prossimi sei mesi, più di un milione di bambini dovranno essere inseriti in centri nutrizionali perché colpiti da inedia acuta e grave. In condizioni peggiori, il numero potrebbe arrivare ad un milione e mezzo. Lungi da ogni valutazione ideologica, vengono alla mente di chi scrive, le parole che nel lontano 1944 Jean-Paul Harroy, governatore belga in terra ruandese, scriveva ai tempi del colonialismo:

«Africa, terra che muore». E alla fine degli anni Settanta René Dumont, agronomo di fama mondiale, rincarava la dose stigmatizzando il cronico dramma dei Paesi del Sahel, la cui ciclica carestia provocava già allora «dei sussulti d'interesse, fortemente equivoci». E sì, perché 40 anni fa si versavano come oggi fiumi d'inchiostro per denunciare le solite emergenze alimentari che, com'è noto, fanno disastri a dismisura. D'altronde, le condizioni naturali, soprattutto climatiche, hanno sempre creato problemi a quelle latitudini anche se il fenomeno, con la fine del colonialismo, si è notevolmente acuito. Sempre Dumont, in un celebre libro pubblicato nel 1980 dal titolo più che emblematico, *L'Afrique étranglée* ("L'Africa strangolata"), scriveva che «mentre il Sahara avanza dappertutto, al Nord e al Sud, i Paesi ricchi continuano ad importare l'arachide e il cotone grezzo, le cui coltivazioni rovinano i terreni, e ad esportare prodotti industriali, macchine e surplus di cereali. E affluiscono con tutte le spese relative, tutti gli esperti, commissioni, agenzie internazionali, con le valigie colme di talismani, gadget... e altro fumo negli occhi». Dumont ce



Sopra: Bamako. Maliani in fuga dal Paese dopo il fallito colpo di Stato militare del 22 marzo scorso.

Sotto: Si prevede che nei prossimi mesi, a causa della carestia nel Sahel, più di un milione di bambini dovrà essere assistito in centri nutrizionali.





l'aveva in particolare sia con le burocrazie della fame che «vivono alle spalle del Terzo Mondo e per esse la fine del sottosviluppo significherebbe disoccupazione», sia con le borghesie africane che «hanno preso gusto al potere e vi si aggrappano preoccupate solamente di garantire la loro permanenza...». Purtroppo, nonostante l'umanità abbia varcato la soglia del Terzo millennio, il copione è sempre più o meno lo stesso. Ma a pensarci bene, il problema va ben al di là dell'emergenza e chiama in causa una visione alquanto paternalistica degli aiuti umanitari per cui s'interviene sempre quando è ormai troppo tardi. Inoltre occorre riconoscere che le emergenze di cui sopra sono direttamente proporzionali al prosciugamento delle casse preposte al finanziamento dei progetti che dovrebbero quanto meno alleviare, se non addirittura prevenire, simili sciagure. Proviamo, allora, a tornare indietro nel tempo cercando di comprendere come potevano nel passato

sopravvivere le popolazioni del Sahel, visto che, stando agli esperti, le siccità affondano le radici in tempi immemorabili. «Lo si sapeva – scrive Dumont – quindi lo si prevedeva e, nelle buone annate, si riempivano i granai di piccolo miglio e più a sud, in terre argillose, di grosso miglio, il sorgo». Ecco perché, suggeriva l'agronomo francese, «occorre ricominciare come nei tempi antichi, prima della colonizzazione, a formare delle scorte alimentari oppure dei granai collettivi, al posto delle cooperative imposte e controllate dalle autorità, e da cui traggono vantaggio soprattutto i loro dirigenti...». Insomma, Dumont suggeriva saggiamente di ricreare raggruppamenti economici, sociali e politici, diretti dalle classi rurali, capaci di opporsi in modo non violento all'ingordigia delle oligarchie locali. D'altronde, non è un caso se nella crisi che attanaglia il Mali settentrionale, oltre alle tragiche vicende che riguardano il popolo Tuareg, vi è un mix d'interessi legati allo sfruttamento del petrolio e dell'uranio. In sostanza, fin quando parleremo di emergenze, anziché delle premesse allo sviluppo, saremo sempre alle prese con queste cicliche mattanze. Secondo il sociologo ivoriano Assouman Yao Honoré, all'origine di questi fenomeni devastanti che affliggono l'Africa, come fame e siccità, miseria e sottosviluppo, risiedono fattori reversibili, legati in gran parte alle responsabilità e dunque all'azione di specifici soggetti umani. Si tratta pertanto d'invertire la rotta, sostiene Assouman, mobilitando risorse

intellettuali e materiali, nella consapevolezza che abbiamo un destino comune.

In effetti, gli aiuti d'emergenza dovrebbero rimanere una soluzione temporanea, all'unico scopo di consentire ad una popolazione di sopravvivere ad una determinata situazione di crisi, mentre quasi sempre si traducono in una sorta d'espediente per rinviare la soluzione strutturale del problema. Se da una parte occorre vigilare sulle deviazioni, (quali ad esempio l'arrivo spesso tardivo o non confacente degli aiuti ai bisogni, la loro distribuzione male organizzata o distorta dall'intervento di fattori politici, etnici o clientelari, di furti, corruzione, che impediscono alle derrate di giungere ai più indigenti); dall'altra s'impone un salto di qualità nelle forme d'intervento. Come? Investendo, per esempio, risorse nella prevenzione di queste calamità. Gli aiuti, a pensarci bene, dovrebbero, in primo luogo, contribuire a liberare le popolazioni dalla loro dipendenza. A tal fine, non possono prescindere da progetti che mirino a premunire le popolazioni esposte a possibili future penurie alimentari. Solo così gli aiuti di emergenza – potenziando la concertazione tra i vari *partner* della catena: Stati, autorità locali, organismi non governativi e associazioni ecclesiali – potranno considerarsi alla stregua di una incisiva azione di solidarietà internazionale. Non v'è dubbio che il problema della fame non potrà risolversi se non promuovendo le politiche di sicurezza alimentare, nella consapevolezza che troppo spesso la massiva distribuzione di generi alimentari in un determinato luogo, se non adeguatamente coordinata e non funzionale alle necessità contingenti, si rivela controproducente per combattere efficacemente la sciagura della malnutrizione. Da qui l'urgenza di una strategia capace di favorire una saggia e lungimirante erogazione di aiuti a beneficio dei tanti miserabili minacciati dallo scandalo della fame. Per debellare definitivamente la fame e non rinviarne la soluzione. □



Morire per un iPad

La Foxconn, che produce in Cina, oltre ad Apple ha tra i suoi clienti Sony, Nokia, Dell e Hewlett Packard.

I suoi lavoratori vengono pagati attualmente in media 1,78 dollari l'ora o 425 dollari al mese.

Da alcune verifiche è emerso che è diffusa la pratica di superare il limite massimo di 60 ore di lavoro alla settimana, al punto che diversi operai si licenziano per avere un po' di tempo libero.

Altri, in seguito a forti depressioni, si suicidano. Storia dell'azienda che sta inquinando l'immagine della Apple.

di **LUCIANA MACI**

lucymacy@yahoo.it

Salari troppo bassi, orari di lavoro impossibili, regole eccessivamente rigide e sovraffollamento degli impianti: sono alcune delle accuse rivolte al Foxconn Technology Group, gruppo industriale di proprietà taiwanese che produce in varie sedi sparse per la Cina circa il 40% dei componenti elettronici nel mondo ed è il principale fornitore del gigante tecnologico Apple, per il quale sforna iPad e iPod. Le condizioni di vita all'interno delle fabbriche della Foxconn sono così difficili che, negli anni, hanno continuato a verificarsi suicidi tra gli operai fino a raggiungere un picco di 18 casi nel 2010. Per questa vicenda la Apple sta vivendo un'esperienza analoga a quella della Nike alla fine degli anni Novanta: l'azienda di abbigliamento sportivo fu travolta dalla pubblicità negativa quando si venne a sapere che nelle sue fabbriche all'estero erano impiegati minori; adesso tocca al colosso dell'*hi-tech* difendersi dalle accuse di mancata tutela dei lavoratori nelle ditte del suo principale fornitore. Le ragioni delle proteste sembrano esserci tutte. La Foxconn, fondata nel 1974, ha il suo principale stabilimento a Shenzhen, nella provincia meridionale di Guangdong, nella zona del delta del fiume Perla, già definita "l'industria del mondo". Negli ultimi anni il suo modello di lavoro a basso costo e ad alto tasso di impiego ha trasformato l'economia internazionale, consentendo esportazioni a prezzi contenuti e costringendo molte altre fabbriche del pianeta a chiudere.

I lavoratori della Foxconn, che oltre ad Apple ha tra i suoi clienti Sony, Nokia, Dell e Hewlett Packard, vengono pagati attualmente in media 1,78 dollari l'ora, o 425 dollari al mese, sebbene l'azienda abbia promesso un aumento. Da alcune verifiche è emerso che è diffusa la pratica di superare il limite massimo di 60 ore di lavoro alla settimana, al punto che diversi operai si licenziano per avere un

po' di tempo libero. Ad abbattere l'umore dei dipendenti contribuiscono alcune rigide regole interne, come il divieto assoluto di parlare alla catena di montaggio. Un lavoratore immigrato ha dichiarato al *South China Morning Post*: «Mi sembra di avere una vita vuota e lavorare come una macchina». Intervistata dall'emittente statunitense Cnn, miss Chenn, una studentessa che ha lavorato per un mese presso la sede Foxconn di Chengdu, ha rilasciato dichiarazioni sconcertanti. Innanzitutto le hanno proibito di parlare con i giornalisti, minacciando azioni legali. Entrata nella fabbrica, diversi colleghi l'hanno scoraggiata a intraprendere quel lavoro. In seguito ha scoperto con amarezza che certi "privilegi", come le assenze per malattia, erano appannaggio solo dei più anziani. Dopo il breve ma intenso periodo lavorativo, la ragazza non vedeva l'ora di tornare ai corsi di biologia. «È così noioso - ha detto alla Cnn - che non lo sopporto più. Ogni giorno lascio il lavoro e vado a letto. Mi alzo la mattina e vado al lavoro. È la mia *routine* quotidiana, mi sento quasi come un animale». Oltre alla fatica e alienazione provocata dalla *routine*, ci sono gli incidenti sul lavoro. Recentemente è emerso un ulteriore, presunto abuso da parte di questa azienda che impiega in tutta la Cina diverse centinaia di migliaia di persone: due suoi operai, Guo Rui-qiang e Jia Jing-chuan, hanno scritto una lettera aperta a SumOfUs, organizzazione che si occupa di "iPhone etici", sostenendo di essere stati avvelenati all'inizio del 2010, insieme ad altri 135 colleghi, da una sostanza chimica chiamata n-hexano usata per pulire gli schermi degli iPhone in una fabbrica della Foxconn a Suzhou. La petizione da loro proposta è già stata firmata da oltre 82mila persone. In seguito a queste ed altre contestazioni la Apple ha deciso di intervenire, consentendo ispezioni all'interno della Foxconn di Shenzhen da parte della *Fair Labor Association*, associazione per la tutela dei lavoratori con sede a Washington. Al termine >>



dell'ultima visita il presidente Auret van Heerden ha dichiarato di aver constatato «tonnellate di problemi», ma anche «drastici miglioramenti». Di fatto, messa sotto pressione dalle critiche internazionali, la Foxconn ha annunciato la creazione di un posto da responsabile della sicurezza, uno degli "stili di vita" e due da vigili del fuoco. Dichiarazioni che hanno fatto sorridere qualche commentatore, considerato che ci si aspettava miglioramenti più incisivi. Altre affermazioni che hanno suscitato non poche perplessità riguardano le misure cautelative in vista di nuovi, possibili suicidi: l'azienda ha assicurato che, dopo i fatti del 2010, ha fatto mettere reti attorno ai piani alti degli edifici e introdotto telecamere a circuito chiuso. Di fatto, come è stato riportato ampiamente dai giornali cinesi, i dirigenti della Foxconn, intimoriti dalla cattiva pubblicità suscitata dai suicidi, avrebbero offerto ai familiari dei defunti l'equivalente di 10 anni di stipendio. Come rileva Brad Hall nel giornale online *The Street*, operai e impiegati della Foxconn sono in genere abitanti dei territori più agricoli e poveri della Cina emigrati nella zona del delta del fiume Perla per cercare fortuna. Sono soliti mandare a



casa una parte dello stipendio mensile e sopportano più di quanto dovrebbero soprattutto a causa delle loro difficili condizioni economiche. Ma, ormai da qualche anno, la protesta sta salendo, al punto che lo scorso agosto i dirigenti della Foxconn se ne uscirono con una dichiarazione vagamente provocatoria: usare robot al posto degli esseri umani. Terry Gou, fondatore e presidente dell'impresa, disse che voleva tagliare i costi dei dipendenti e migliorare l'efficienza utilizzando le macchine per i compiti più semplici, quali la spruzzatura e l'assemblaggio. All'epoca Gou sostenne che erano già pronti 10mila robot ed entro un anno sarebbero arrivati a 300mila. Ad oggi non si hanno notizie sull'effettiva attuazione di questa iniziativa. «Gli esseri umani sono più economici delle macchine», è stato il lapidario commento di miss Chen durante l'intervista alla Cnn. Periodicamente la Foxconn torna a far parlare di sé. A marzo la Pri (*Public Radio International*), emittente radiofonica statunitense, ha bloccato la diffusione di un monologo dell'attore Mike Daisey, intitolato "Agonia ed estasi di Steve Jobs", in cui si descrivono nel dettaglio gli abusi perpetrati

sui lavoratori della Foxconn in Cina. Secondo la Pri, Daisey, che si dice testimone oculare delle violazioni dei diritti dei lavoratori, avrebbe mentito sul numero di fabbriche effettivamente visitate, sul numero degli operai intervistati e su un incontro con lavoratori che sostenevano di essere stati intossicati da sostanze chimiche. Nel suo blog personale, Daisey ha specificato di essere «un attore, non un giornalista» e che per il suo spettacolo teatrale ha usato «una combinazione di fatti, ricordi e licenze poetiche». Tuttavia ha sottolineato che il suo lavoro è comprovato dalle «approfondite inchieste del New York Times e da molte associazioni per i diritti dei lavoratori». Naturalmente i *fan* di Steve Jobs, milioni in tutto il mondo, ne hanno approfittato per ribadire la loro piena fiducia nell'azienda con il simbolo della mela. Certamente polemiche e dibattiti hanno finito per influire anche sull'andamento economico della Foxconn, che nel 2010 ha registrato perdite per 218 milioni di dollari, rispetto a un profitto di 37 milioni nel 2009. Forse potrebbe essere questo l'elemento decisivo per convincere i cinesi a rispettare maggiormente le regole sul lavoro. □

A fianco:

Operai cinesi al lavoro nel principale stabilimento della Foxconn a Shenzhen.

A pagina 16:

Il "dormitorio" degli operai che lavorano per il gigante tecnologico taiwanese.

LA CINA IN TV

Nel 2000 gli scambi economici tra Repubblica Popolare Cinese e continente africano erano di 100 milioni di dollari. Nel 2011 hanno toccato l'incredibile traguardo di 155 miliardi di dollari.



di Enzo Nucci

«Una penetrazione economica così capillare deve essere accompagnata da una adeguata strategia di creazione del consenso», si sono dette le autorità di Pechino, che hanno lanciato una offensiva mediatica in grande stile. Da febbraio scorso va in onda quotidianamente "Africa Live", un programma di un'ora in diretta dai fantascientifici studi di Nairobi della televisione pubblica cinese, la Cctv. L'ufficio di corrispondenza della capitale del Kenya darà lavoro a 200 persone tra tecnici e giornalisti locali, lo stesso numero di dipendenti della sede di Washington. Quella di Nairobi è la 20esima redazione inaugurata in Africa, tra le ultime ricordiamo Città del Capo (Sudafrica) e Kigali (Ruanda). La *China Central Television* diffonde i programmi su sei canali internazionali in cinese, inglese, francese, spagnolo, russo e arabo. Dal 6 febbraio scorso trasmette anche dagli Stati Uniti, mentre le prossime sedi saranno aperte a Londra, Bruxelles e Berlino. Il canale internazionale della tv cinese è diffuso da piattaforme sia a pagamento che libere. Poiché non tutti possono permettersi un televisore o un abbonamento, la Cctv e la Xinhua (l'agenzia di stampa ufficiale) diffondono i loro contenuti anche attraverso i telefoni cellulari, grazie al colosso delle telecomunicazioni Huawei (rigorosamente cinese) che sta offrendo apparecchi a prezzi accessibili. La tv cinese sfida dunque Bbc e Al Jazeera (che proprio in Africa hanno fatto grandissimi investimenti) in un momento in cui i media internazionali pagano un fortissimo prezzo alla crisi chiudendo le sedi. Ma Pechino ha la necessità "bruciante" di offrire il proprio punto di vista su politica ed economia, diverso da tutti gli altri. Anche a costo di continuare ad ignorare e calpestare i diritti umani, vero *vulnus* di Pechino.

AFRICA



OSSERVATORIO

F-35



o articolo 11?



di **CHIARA PELLICCI**
c.pellicci@missioitalia.it

Nel 1954, in piena Guerra Fredda, Raoul Follereau – l'amico dei lebbrosi – scrive al Presidente degli Stati Uniti d'America e a quello dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche: «Datemi un aereo, ciascuno di voi un aereo, uno dei vostri aerei da bombardamento. Perché col costo di questi due velivoli di morte, si potrebbero risanare tutti i lebbrosi del mondo».

A distanza di quasi 60 anni, la storia si ripete: a lanciare l'appello, stavolta ai politici italiani e non alle superpotenze mondiali, sono quasi 40mila cittadini del Bel Paese che hanno firmato una petizione da recapitare al Governo per chiedere di non procedere all'acquisto di 131 cacciabombardieri F-35 *Joint Strike Fighter* per una spesa totale di circa 20 miliardi di euro. L'obiettivo è quello di recuperare fondi del bilancio dello Stato da destinare allo sviluppo del Paese e alla garanzia dei diritti dei cittadini in

difficoltà, in questo tempo di crisi proclamata.

Se Raoul Follereau chiedeva di rinunciare a due velivoli che non esitava a definire "di morte", la società civile italiana si chiede quale sia l'utilità degli aerei "d'attacco al suolo in profondità e di supporto alle operazioni di terra". Questa, infatti, è la descrizione tecnica dei *Joint Strike Fighter* F-35, che cozza con quanto recita l'articolo 11 della Costituzione della Repubblica italiana: «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa

«Non occorre essere esperti militari per capire che un caccia F-35, progettato per “il bombardamento tattico e missioni di superiorità aerea” in grado di trasportare bombe nucleari, è per lo meno sproporzionato rispetto al ruolo internazionale dell'Italia stabilito dall'articolo 11 della nostra Costituzione. Se ne stanno accorgendo ampie fette della società civile che chiedono ai nostri governanti scelte diverse, soprattutto in un periodo in cui la grave crisi economica impone tagli su tutto.»



alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali». Certamente la nostra *Magna Charta* mette nero su bianco anche l'esistenza delle Forze Armate e il concetto di “Difesa della Patria”, definito come “sacro dovere del cittadino”. Ma a questo punto è inevitabile porsi una domanda: visto che l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa, visto che le nostre Forze Armate hanno ragione di esistere al fine di difendere la Patria, visto che abbiamo bisogno di un cospicuo

numero di aerei d'attacco, qual è il nostro modello di Difesa? Forse quello di “attacco preventivo”?

È proprio su questo punto che ha fatto leva una mozione votata dal Parlamento lo scorso 28 marzo, grazie alla quale si è bloccato il processo di acquisto dei cacciabombardieri subordinando «qualunque decisione relativa all'assunzione di impegni per nuove acquisizioni nel settore dei sistemi d'arma, al processo di ridefinizione degli assetti organici, operativi e organizzativi dello

strumento militare italiano». In altre parole significa che prima deve essere discusso e ridefinito in Parlamento il modello di Difesa, poi – sulla base di quanto deciso – potrà eventualmente essere ripreso in considerazione l'acquisto dei cacciabombardieri. Ma adesso senza deleghe in bianco.

IL PROGETTO NASCE DA LONTANO

È dal 1996 che si parla del programma per la realizzazione del caccia *Joint Strike Fighter*. Il progetto vede la cooperazione degli Stati Uniti (capo fila) e di otto *partner*: Regno Unito (con una partecipazione finanziaria pari al 10%); Italia ed Olanda (con il 5%) e Canada, Turchia, Australia, Norvegia e Danimarca (con l'1-2%). Dei 3.173 velivoli da realizzare, in origine fu stabilito che l'Italia ne avrebbe acquistati 131. Ciò fu deliberato l'8 aprile 2009 dal Parlamento italiano, che dette il via libera al Governo per l'acquisto dei velivoli per una spesa totale di 12,9 miliardi di euro (spalmati fino al 2026) e per la realizzazione a Cameri (Novara) di un centro europeo di manutenzione per una spesa pari a 605,5 milioni di euro, struttura da consegnare entro il 2012. Le due Commissioni Difesa di Camera e Senato, però, nel dare parere favorevole, posero diverse condizioni per la prosecuzione del programma. Tra queste: la conclusione di accordi industriali e governativi che consentano un ritorno economico per il nostro Paese proporzionale alla sua partecipazione finanziaria, anche al fine di tutelare i livelli occupazionali; la possibilità di fruire dei risultati delle attività di ricerca relative al programma. Anche per la difficoltà di rispondere a queste condizioni, la firma del contratto è slittata di anno in anno fino a quando la recente mobilitazione della società civile ha evidenziato che l'eventuale uscita dell'Italia dal programma non prevede penali (a differenza di quanto era stato affermato pubblicamente da alcuni politici) e che i 10mila posti di lavoro annunciati per la realizzazione di tale pro- >>

ALTERNATIVE AI COSTI DI UN CACCIA F-35

RADAR

€ 10 MILIONI Acquisto di 10mila pannelli solari

ABITACOLO

€ 15 MILIONI Ripristino delle opere pubbliche post-alluvione dei Comuni di Rocchetta Vara, Ameglia, Arcola e Sarzana*

SISTEMA OTTICO DI PUNTAMENTO

€ 10 MILIONI Gestione per 5 anni della raccolta differenziata per un Comune da 100mila abitanti

STIVA BOMBE

€ 10 MILIONI Messa in sicurezza (rispetto norme antincendio, antisismiche, idoneità statica) delle scuole di un Comune di medie dimensioni

CANNONE

€ 20 MILIONI Indennità di disoccupazione per 3mila lavoratori precari per un anno

ALA

€ 5 MILIONI Piano triennale (2011-2013) di manutenzione stradale di un Comune di medie dimensioni

ALA

€ 5 MILIONI Ripristino delle opere pubbliche post-alluvione del Comune di Riomaggiore*

SISTEMA ELETTRONICO DI RILEVAMENTO

€ 5 MILIONI Servizi di assistenza per 571 famiglie con disabili e anziani non autosufficienti

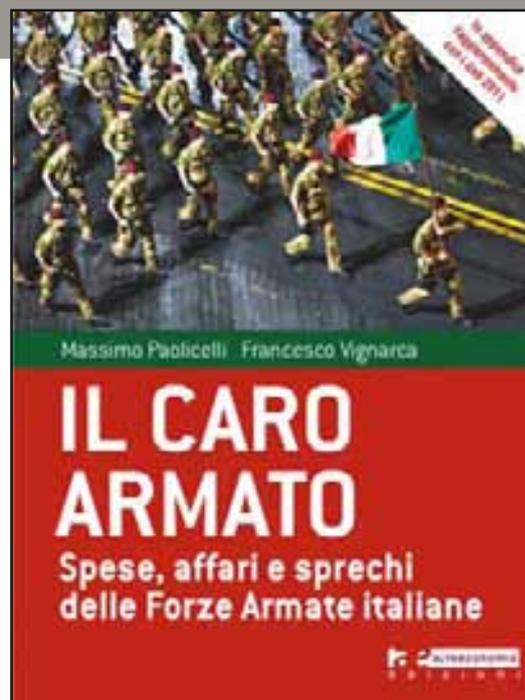
PROPULSORE

€ 30 MILIONI Costruzione di 100 asili nido

FUSOLIERA

€ 10 MILIONI 2500 borse di studio per studenti universitari

*Fonte: Commissario delegato per il superamento dell'emergenza derivante dagli eventi alluvionali che hanno colpito il territorio ligure nell'ottobre 2011.



gramma sono quelli che vanno a sostituirsi agli 11mila che andranno persi in seguito alla chiusura del programma EFA (finalizzato alla realizzazione dell'*Eurofighter 2000*, velivolo che verrà sostituito dal *Joint Strike Fighter*).

Inoltre c'è da sottolineare che la scelta italiana di abbandonare il programma dell'*Eurofighter*, preferendo i velivoli americani a quelli progettati in una cooperazione europea, ci ha posto in una posizione di isolamento rispetto ai principali Paesi del Vecchio Continente, perché si sta andando in una direzione contraria al sistema di difesa europeo sul quale dovremmo puntare.

UN CONSENSO POLITICO BIPARTISAN

L'Istituto Affari Internazionali (IAI) è un'associazione culturale senza fini di lucro che – si legge sul suo sito – mira a promuovere la conoscenza dei problemi internazionali nei campi della politica estera, dell'economia e della sicurezza attraverso ricerche, conferenze, pubblicazione e formazione. Del suo Comitato direttivo fanno parte esponenti della politica di destra e di sinistra, indistintamente, e rappresentanti del mondo economico italiano. Tra gli studi più approfonditi, spiccano quelli relativi al programma sicurezza e difesa. «In altre parole – spiega Giorgio Beretta, ricercatore del-

la Rete italiana per il Disarmo – lo IAI è il pensatoio della nostra Difesa». Anche se non recentissimo (risale al 2008), uno studio elaborato dallo staff scientifico dello IAI dal titolo "Il programma F-35 *Joint Strike Fighter* e l'Europa" permette di interpretare il consenso politico bipartisan che in questi anni è stato garantito al programma. Giorgio Beretta ha studiato a menadito il documento e lo spiega in parole semplici così: «Secondo lo IAI la nostra Difesa ha bisogno di aerei d'attacco. Ci sono varie possibilità di azione, che vengono elencate nel dettaglio: di ciascuna viene fatta un'accurata disanima, precisando il perché si è esclusa quella scelta o quell'altra. Infine si fa esplicito riferimento all'opzione di "non dotarsi di veicoli da attacco al suolo", bollandola come "visione ideologica, spesso permeata da un irrealistico isolazionismo, smentita dai fatti". E si dice anche che "nessun prudente decisore politico o militare, sulla base delle conoscenze delle potenziali evoluzioni dello scenario internazionale, potrebbe assumere tale scelta". Mi chiedo dove sia finita l'ipotesi di una Difesa prevista dall'articolo 11 della nostra Costituzione».

QUESTO ACQUISTO "NON S'HA DA FARE"

Da anni alcune organizzazioni pacifiste sono in movimento per "tagliare le ali alle armi", cioè ridurre le spese dello Stato destinate alla difesa militare, ma mai come in questi ultimi mesi l'opinione pubblica si è focalizzata sulla problematica. Tavola della Pace, Rete italiana per il Disarmo e Sbilanciamoci hanno promosso una campagna di sensibilizzazione, tanto che il problema dell'acquisto degli F-35 (ridotti poi a 90, anziché 131 come previsto inizialmente) è diventato di dominio pubblico. Molti giornali, programmi tv d'informazione e approfondimento politico si sono occupati dell'argomento, sottolineando come in tempo di grave crisi, mentre si taglia su tutto, questi miliardi potrebbero essere

destinati a ben altro. Massimo Gramellini, vicedirettore de *La Stampa*, elenca delle cose che si potrebbero fare con il costo di un cacciabombardiere F-35, ad oggi 120 milioni di euro: «Si potrebbero spendere per 21 treni per pendolari con 12.600 posti a sedere; oppure per 32.250 borse di studio per universitari meritevoli; oppure per la messa in sicurezza di 258 scuole pubbliche pericolanti; oppure per l'indennità di disoccupazione di 17.200 precari; oppure per l'assistenza a 14.742 famiglie con disabili o anziani non autosufficienti. Questo con i soldi di un solo aereo. Pensiamo se rinunciassimo a tutti e 90».

Le voci che si levano su questa scia sono molte: in tante realtà locali, pubbliche amministrazioni o semplici cittadini si sono organizzati per proporre un gioco amaro, facendo finta di smontare un caccia F-35 e provando a vedere cosa si potrebbe fare con quei fondi risparmiati. Di fronte al propulsore di un *Joint Strike Fighter* (dal costo di 30 milioni di euro), messo in alternativa ad un intero aereo antincendio Canadair, tra la gente è difficile trovare chi preferirebbe l'acquisto del primo. Ed è sempre più difficile bolla-

re tale scelta come "ideologica" o "irrealistica", soprattutto in un momento storico in cui si chiedono sacrifici inauditi. Ad avvalorare l'opzione della netta riduzione delle spese militari c'è anche una recente ricerca dell'Università Bocconi, per la quale se invece che sulle armi si investisse su sanità ed energie rinnovabili, i posti di lavoro raddoppierebbero e aumenterebbe di una volta e mezzo lo sviluppo economico del Paese. «Un motivo in più per razionalizzare lo strumento militare e liberare risorse per altri settori» dice Massimo Paolicelli, autore – insieme a Francesco Vignarca – di "Il Caro Armato" (Altreconomia Edizioni). Forse se ne stanno convincendo un po' tutti, non solo i pacifisti incalliti. □



Nelle foto:

Un punto di raccolta firme nel centro di Lucca a favore della petizione che ha chiesto di non procedere all'acquisto dei caccia F 35.

A cura di
EMANUELA PICCHIERINI
e.picchierini@missioitalia.it

Testo di
MIELA FAGIOLO D'ATTILIA





Le menzogne dei narcotrafficcanti del Messico e la necessità di contribuire a un dialogo costruttivo con il regime comunista a Cuba: due importanti temi che Benedetto XVI ha messo in evidenza durante il suo 23esimo viaggio apostolico che dal 23 al 29 marzo scorso lo ha portato nel continente latinoamericano. Parlando delle vittime del traffico di stupefacenti in Messico, il papa ha detto che: «La nostra grande responsabilità è quella di educare le coscienze, educare alla responsabilità morale» perché, fuori da ogni speculazione economica «l'uomo ha bisogno dell'infinito, se Dio non è più l'infinito, l'uomo si crea il suo paradiso, un'apparenza di infinito. Dobbiamo fare il possibile per smascherare il male» e ha definito la droga «un male distruttivo dell'umanità e della nostra società». Dietro al narcotraffico c'è un sistema potente e organizzato a livello internazionale che può essere vinto solo smascherando «l'idolatria del denaro che schiavizza gli uomini, il male e le false promesse, la menzogna e la truffa che sono dietro la droga». Il Messico soffre la piaga delle infiltrazioni dei potenti cartelli della droga, una dolorosa realtà che ipoteca il futuro delle giovani generazioni e condiziona lo sviluppo economico di un Paese che invece sarebbe in crescita: «Il problema del narcotraffico e della violenza sono una grande responsabilità per la Chiesa di uno Stato che ha una popolazione composta per l'80% da cattolici» e in cui negli ultimi cinque anni sono morte oltre 50mila persone negli scontri tra *narcos* e forze di polizia. Accolto con entusiasmo da folle di fedeli che hanno seguito festanti tutto il percorso del viaggio e le celebrazioni eucaristiche, il papa ha mostrato particolare attenzione ai problemi del Paese, dalla condizione dell'infanzia – quattromila bambini lo hanno acclamato in Plaza de la Paz - ai mutamenti climatici, dalla lotta alla povertà ai pericoli della diffusione di armi leggere. A Leon ha incontrato, su invito del presidente messicano Felipe Calderon, un piccolo gruppo di persone tra cui i familiari di un soldato e un poliziotto uccisi in uno scontro con i narcotrafficcanti, un uomo sopravvissuto a un sequestro e la sorella di uno studente ucciso da un proiettile vagante, durante uno scontro a fuoco in strada. Prima di partire alla volta di Cuba, visitando il Collegio Miraflores il papa ha salutato il Paese dicendo: «Adesso, posso capire perché Giovanni Paolo II ha detto: "Io mi sento un papa messicano!"».



Attesissima dalla gente, la visita papale ha portato una ventata di apertura nell'isola caraibica, segnata da un regime cinquantennale. Già nel 1998 Giovanni Paolo II aveva detto «Cuba si apra al mondo, il mondo si apra a Cuba» e oggi Benedetto XVI ha ribadito di sentirsi in assoluta continuità con le parole di Giovanni Paolo II « ancora attualissime perché hanno inaugurato una strada di collaborazione costruttiva, una strada che è lunga, esige pazienza, ma va avanti». Infatti oggi l'ideologia marxista, così come è concepita e messa in atto «non risponde più alla realtà e se non si può costruire un tipo di società occorre trovare nuove modelli in pieno spirito di dialogo, per evitare traumi e per contribuire ad andare verso una società giusta come la desideriamo per tutto il mondo». All'Avana, Benedetto XVI ha incontrato il vertice del regime e ha salutato i fedeli nella grande messa nella Plaza de la Revolucion. La visita gli ha permesso di incontrare una realtà sociale profondamente cambiata dalla successione di Raul al fratello Fidel Castro: riforme economiche, segnali di aperture e di modernizzazione malgrado le restrizioni economiche dovute all'embargo statunitense. L'evento che ha galvanizzato l'interesse mediatico mondiale è stato l'incontro, definito "molto cordiale", con l'anziano "leader maximo", 30 minuti faccia a faccia presso la Nunziatura apostolica dell'Avana. Fidel Castro ha ringraziato il pontefice per le beatificazioni di Madre Teresa di Calcutta e Giovanni Paolo II e gli ha chiesto «Cosa fa un papa?». «È al servizio della Chiesa universale» gli ha risposto Benedetto XVI, che il 19 aprile scorso ha festeggiato il settimo anniversario di pontificato.





Nella foto:

La onlus "Informatici senza frontiere" è composta da circa 350 persone esperte del settore e vede tra i suoi progetti la diffusione delle conoscenze informatiche a ragazzi africani.

L'accesso alle tecnologie dell'informazione è un requisito essenziale allo sviluppo economico e sociale di tutto il mondo. Paradossalmente, nei Paesi sviluppati continua a crescere lo spreco di *hardware* obsoleto che la onlus "Informatici senza frontiere" utilizza per realizzare progetti in Italia e nei Paesi del Sud del mondo, mettendo in pratica quanto Kofi Annan, allora Segretario generale dell'Onu, raccomandava nel 2005: «La comunità internazionale si mobiliti per garantire ai Paesi poveri l'accesso alle nuove tecnologie. Solo così ci sarà democrazia digitale».

Equi e di

Shashamane, Etiopia. In un'area remota della zona di Misraq Shewa a 240 chilometri da Addis Abeba, nella scuola della *Jamaican Rastafarian Development Community* 800 alunni imparano ad usare il computer, grazie ad un progetto messo in piedi circa un anno fa da un gruppo di informatici italiani che fin dal nome dell'associazione a cui appartengono, si definiscono "senza frontiere". Proprio come internet. E dopo i medici e i *reporter*, a chi - se non agli "addetti ai lavori" del web - poteva adattarsi meglio questo appellativo? Convinti che "l'informatica solidale" possa cambiare la qualità della vita, anche e soprattutto nei luoghi più sperduti del mondo, un gruppo di *manager* d'azienda ed esperti ha fondato nel 2005 la onlus "Informatici senza frontiere" (Isf) che oggi è impegnata a superare il *digital divide* sia in Italia che nei Paesi del Sud del mondo, con una serie di progetti per aiutare concretamente chi vive in situazioni di emarginazione e difficoltà. Dal recupero dei ragazzi ita-



A fianco:

La preparazione in varie città italiane di cybernauti di tutte le età è uno dei progetti portati avanti dalla onlus.

liani vittime della sindrome da *internet addiction disorder*, all'organizzazione informatica della gestione delle cartelle cliniche dell'ospedale di Saint Luke ad Angal in Uganda, dai programmi di *open hospital* in Afghanistan, alla formazione informatica dei giovani di Scampia, l'impegno degli "Informatici senza frontiere" varca anche le porte della prigione col progetto "Detenuti *hi tech*" nel carcere di Santa Bona a Treviso. Ma chi sono questi volontari virtuosi e virtuali che fanno del web la loro *mission*? Sono circa 350 persone esperte del settore presiedute da Girolamo Botter,

di Isf è una persona che ha compreso che l'informatica può dare anche un grande contributo alla soluzione di problemi sociali. E' questo che ci caratterizza. Siamo apolitici, aconfessionali, aperti alla collaborazione sull'uso della rete per utilizzare lo strumento informatico, che in questo momento è pervasivo, per risolvere problemi di marginalizzazione, di sostegno o di inserimento di giovani o meno giovani che attraverso l'informatica possono avere accesso facilitato al mercato lavorativo». I corsi di alfabetizzazione si svolgono in varie città italiane secondo gli *standard* formativi europei (*European Computer driving licence ECDL*), in aule attrezzate, utilizzando *hardware* obsoleto. Preparando cybernauti di tutte le età e, problema niente affatto secondario, prevenendo l'accumulo di rifiuti tecnologici pericolosi per l'ambiente. Se è vero che nel mondo virtuale tutto accade con una accelerazione sempre più sensibile, è anche vero che le attrezzature destinate ad invecchiare rapidamente possono vivere una seconda giovinezza al servizio di buone fi-

nalità sociali. «L'alfabetizzazione informatica è sicuramente il centro delle nostre azioni dovunque noi andiamo – spiega Giannetti -. In Italia abbiamo progetti in ospedali, carceri, case famiglia, di accoglienza per i senza dimora, in collaborazione con molte realtà del Terzo Settore. Abbiamo partenariati con istituzioni, enti e aziende, che a volte sono i nostri *sponsor*. Oppure destinano alle attività di Isf l'*hardware* obsoleto da sostituire con nuove apparecchiature». In questo mondo di consumi veloci, il materiale tecnologico destinato a divenire obsoleto nell'arco di qualche anno, si accumula rapidamente, con la prospettiva di diventare rifiuto altamente tossico e difficilmente smaltibile, secondo quanto indicato dalla normativa Rae (normativa internazionale di recupero e riciclo di rifiuti elettronici). «Ma non facciamo "riciclo dei rifiuti" – spiega Giannetti -; ci serve un *hardware* che sia ancora utilizzabile. Lo raccogliamo su base territoriale e ogni nostra sezione ha magazzini per lo stoccaggio del materiale. Abbiamo laboratori da cui i computer escono >>

gitali

che a vario titolo si adoperano per aiutare, grazie all'uso di internet, chi vive in situazioni di emarginazione e difficoltà. Con una soluzione geniale, a costo zero. Riutilizzare i vecchi computer impolverati nei ripostigli delle aziende o di una qualunque delle nostre case. Mettendoli in mano a chi può farli rivivere. Vediamo come.

NUOVA VITA PER IL VECCHIO HARDWARE

Spiega Anna Giannetti, responsabile per la comunicazione e il *fund raising* della sezione Lazio della *onlus*: «Chi fa parte





completamente funzionanti e su cui viene installato un nostro *software* aperto e gratuito».

L'AFRICA IN RETE

Attraverso questo ricondizionamento il computer torna a nuova vita e può essere installato presso centri sociali, ospedali, scuole, parrocchie, per organizzare corsi o per mettere in comunicazione realtà diverse. Mentre parliamo, Anna mostra una cartina del globo con molti puntini colorati che si concentrano soprattutto sull'Africa. «Le maggiori richieste ci arrivano proprio da questo continente - continua Giannetti - dove ora abbiamo circa 30 iniziative aperte, soprattutto per sostenere ospedali e microambulatori, in particolare nelle zone isolate. Lavoriamo spesso insieme ai missionari per migliorare la funzionalità di strutture sanitarie isolate che dotiamo di un *open software* per supportare tutte le fasi di accettazione e ge-

stione delle cartelle cliniche, dei medicinali, della lista dei pazienti in un piccolo-medio ospedale rurale, portando avanti campagne sanitarie, come quelle per la prevenzione della morte per parto in Uganda (Ospedale Saint Luke di Angal), in Kenya nell'Ospedale di Sant'Orsola a Matiri, a Tabaka (ospedale di Sololo), a Mukala in Congo, presso l'*Hospital la Croix* di Sini in Benin. Grazie al computer si possono organizzare consulti a distanza e collegare un villaggio ad una struttura ospedaliera».

NAVIGARE INSIEME

Internet non conosce distanze spazio-temporali e tutto questo può essere messo a servizio di chi lotta per salvare vite umane, specialmente in aree del mondo in cui manca perfino l'elettricità. Ma nemmeno questo ferma la buona volontà dei nostri "Informatici" che hanno strutturato appositamente le loro apparecchiature con batterie solari, con

piccoli pannelli che riescono a mantenere l'energia solare accumulata durante le ore diurne. Poi si sfruttano i cablaggi che non sono fissi ma *wireless*. Insomma, ogni progetto ha la caratteristica di "inventare" una soluzione informatica in risposta ai problemi di quel particolare tipo di Paese, in modo da poter poi condividere la nuova soluzione individuata all'interno di una piattaforma comune di collaborazione. Dotati di strumentazione d'avanguardia gli "informatici senza frontiere" non lavorano solo in Africa, ma sono presenti nelle sacche di povertà che segnano oggi l'Italia. Sono in Abruzzo alla scuola San Panfilo, dove hanno montato postazioni pc per gli alunni delle elementari, ma sono anche a Scampia per il progetto "Il giardino dei mille colori" dove un laboratorio informatico offre ai giovani una prospettiva di futuro per sfuggire alla "rete" della camorra. Li troviamo a Mestre in una casa di ospitalità per chi non ha fissa dimora. Sono a Benevento nella casa-famiglia per ragazze madri, gestanti e bambini in difficoltà. Per questa loro presenza sul territorio nazionale, per la competenza e duttilità dimostrata nel lavoro di questi anni, sono impegnati nell'ambizioso progetto "Navigare insieme" di Telecom Italia per creare "palestre informatiche" nei centri anziani, negli uffici comunali, nelle università per la terza età dove preparare i "diversamente giovani" a dialogare con i loro nipoti e figli. Forza, venite gente. Nella rete, istruzioni per l'uso alla mano, c'è posto per tutti. □



BANQUE DE GRECE

Atene, tra *austerity* e corruzione

Dossier



I GRECI PAGANO LE CONSEGUENZE DI UNA CRISI ECONOMICA CHE LI HA RIDOTTI ALLA FAME. MA SE LE MISURE D'AUSTERITÀ IMPOSTE SONO PESANTI E INIQUE, LE CAUSE ALL'ORIGINE DEL QUASI *DEFAULT* NON SONO DA MENO. MALGOVERNO, CLIENTELISMO, SPRECHI ED EVASIONE FISCALE HANNO DOMINATO LA SCENA PUBBLICA PER ANNI. LO STATO NON SI È MAI CURATO DEL *WELFARE*. UN CASO ISOLATO O LO SPECCHIO DI UN SISTEMA OCCIDENTALE CHE NON REGGE PIÙ?

di Ilaria De Bonis

i.debonis@missioitalia.it



Lungo la centralissima e *trendy* via Ermou i greci un tempo facevano *shopping*. Oggi c'è chi ci va per mangiare gratis alla mensa dei poveri. Da piazza Syntagma - cuore delle proteste e sede del Parlamento - si scende giù fino a Plaka, il quartiere dei bar e delle taverne di *suvlaki*. Negozi vuoti. Suonatori di *bouzouki*. Venditori ambulanti. Tanti turisti. Zara, H&M e il Beauty Shop sono praticamente deserti. Su diverse vetrine c'è scritto *Enoikiazeta*: affittasi. Alla vigilia della festa nazionale della Liberazione dai Turchi (25 marzo), davanti alla chiesa bizantina "della Principessa", due volontari, Kalliopi e Costantino distribuiscono peperoni col riso a chi ha fame. Un'anziana timidamente domanda se quel pasto le costerà qualcosa. Il venditore di palloncini afferra il suo piatto d'alluminio: anche oggi si mangia. Kalliopi ha 36 anni. È indignata. Ha perso il lavoro di commessa in un negozio bio quattro mesi fa. Subito dopo l'hanno licenziata anche da una pasticceria. «Ho dovuto tagliare tutto nella mia vita, non sapevo cos'altro tagliare ancora»,

racconta. Così «ho cucinato quel che mi rimaneva in casa e l'ho portato in piazza». Si è unita al gruppo *Oallosanthropos*, una cucina sociale che prepara dai 50 ai 200 pasti al giorno. I volontari fanno la colletta raccogliendo nei supermercati pomodori, pasta e riso. Accanto alle mense comunali e a quella della Caritas, nascono così le mense dei cittadini "auto-organizzati". I greci si riscoprono solidali.

«Quello che vedete qui è lo specchio di ciò che potrebbe succedere a voi, nel resto d'Europa, se non capite che facciamo parte di un solo continente. Tutti dovrebbero scendere in piazza a protestare contro questi tagli, non solo noi greci! Non siamo gli appestati d'Europa», dice Kalliopi. «I cittadini si devono prender cura di se stessi perché nessuno si prenderà mai cura di loro», aggiunge. E non le si può dar torto. L'impressione è proprio che i greci si sentano ghettizzati. Tenuti a distanza dagli altri europei. A Syntagma però la piazza sembra narcotizzata. Sfilano gruppi di ragazzi delle scuole pubbliche in costume



A FIANCO:

La centralissima via Ermou ad Atene, dove i greci passeggiano senza però fare shopping.

SOTTO:

La mensa sociale di *Oallosanthropos*, gestita da volonari, proprio nei pressi del Parlamento.



tradizionale per la festa nazionale. In marcia composta raggiungono il Parlamento. I poliziotti in tenuta anti-sommossa proteggono l'area. Di *black block* neanche l'ombra. È del tutto sopita la rabbia dell'ottobre scorso, quando il Parlamento bruciava.

Dalla Grecia al Portogallo, il contagio si estende

L'effetto domino della crisi però non è per niente scongiurato. Tra i Piigs (Portogallo, Italia, Irlanda, Grecia e Spagna) Lisbona trema. È la prossima a rischio *default* dopo Atene. Il governo portoghese, guidato dai socialdemocratici, ha recentemente ottenuto un prestito di 78 miliardi di euro da Unione Europea e Fondo monetario, in cambio di drastici tagli alla spesa pubblica. Gli stipendi statali calano, le tasse aumentano. Triste *iter* ben noto alla Grecia del tecnico Lucas Papademos che presto liquiderà altri 15mila dipendenti pubblici e ha già tagliato del 30% le retribuzioni statali. Il tasso di disoccupazione giovanile in Grecia supera il 30%. «L'Unione Europea non funziona come dovrebbe», dicono gli ateniesi. Ossia non è un'Unione. E chi più chi meno, tutti ad Atene vedono la Germania come un "Paese canaglia". «Non rispetta la nostra storia. La Grecia ha una civiltà antica, e noi siamo esseri umani, non siamo mica macchine», dice Kalliopi. «C'erano altre opzioni sul tavolo, ma loro ne hanno vista una soltanto», aggiunge Fotini, 38 anni. Ossia: *austerità*. Tagli, sacrifici impossibili. «Il problema della Grecia e quello del Portogallo non sono percepiti come "europei" dall'Europa ma come affari soltanto nostri. È questo l'errore». La Grecia è una sorta di ammalato in quarantena che deve sbrigarsi a guarire, insomma. Come in *Cecità* di Saramago, dove la brutalità dell'uomo uccide due volte. Questa la percezione che i greci hanno di se stessi.

Improvvisamente poveri

Per le vie di Plaka, all'ombra del Partenone in perenne restauro, incontriamo due ambulanti. Soula Petrou, 52 anni, ha una figlia di 15, è divorziata e per sopravvivere vende orecchini in piazza. «Sono una scultrice. Ma con l'arte non si mangia. Le bollette sono aumentate. Pago 150 euro al mese di elettricità. Lo stipendio medio di un dipendente pubblico è 700 euro oggi, dopo i tagli. Ci spiegate come facciamo?». La gente è ancora sotto *choc*: «Non eravamo pronti a questa povertà senza rimedio». A Pasqua ci si organizza per comprare direttamente l'agnello dagli allevatori nelle campagne. Si fa la spesa collettiva al mercato, ma la frutta costa quanto prima. Un chilo d'arance lo paghi un euro e 50 centesimi. Un caffè in piazza costa almeno 2 euro. «Io ho tre figli - racconta Vicky Papakristou, 47 anni - prima riuscivo >>

INTERVISTA ALL'ARCIVESCOVO DI CORFÙ, JOANNIS SPITERIS

Cattolici e Ortodossi a confronto

Monsignor Spiteris, cosa pensa della crisi che sta infettando la Grecia e il resto d'Europa?

«La crisi economica in Grecia, e non solo qui, deriva da una profonda crisi morale. Sembra che per la gente l'unico valore sia stato quello economico. Hanno imparato il facile guadagno, spese eccessive con carte di credito, insensato consumismo. I partiti politici che hanno governato la Grecia negli ultimi decenni hanno obbedito ad un vergognoso clientelismo, approfittando di questo desiderio smodato di godere del benessere subito. Ma nella lettera pastorale in occasione della Quaresima scrivevo: "Ci viene offerta ora un'occasione per liberarci dal superfluo, per ritrovare l'essenziale per la nostra vita"».

Che rapporto esiste tra Chiesa cattolica e Stato greco?

«Noi cattolici non vogliamo assolutamente contrapporci alla Chiesa ortodossa, né chiedere privilegi. Desideriamo solo il rispetto dei nostri diritti come cittadini greci che pagano le tasse e rispettano la legge. Da 60 anni chiediamo allo Stato di essere riconosciuti come istituzione giuridica e ciò ci viene praticamente negato. Noi cattolici non esistiamo per lo Stato greco, con tutte le conseguenze di ordine pratico che derivano da questa mancanza di riconoscimento giuridico. Vorrebbero che la nostra fosse una Chiesa nazionale, come quella ortodossa».

C'è collaborazione tra Cattolici ed Ortodossi?

«Le Chiese ortodosse, quindi anche quella greca, non hanno avuto un loro Concilio Vaticano II, che ha cambiato radicalmente l'atteggiamento dei cattolici nei confronti degli ortodossi. La Chiesa ortodossa non ha un magistero vivo, attuale, che affronti i problemi riguardanti la fede e la morale di oggi. Il suo magistero è la tradizione, soprattutto i Padri, i primi concili ecumenici e i canoni antichi della Chiesa. Anche l'atteggiamento delle Chiese ortodosse rispetto alla Chiesa cattolica è spesso condizionato da questi presupposti. Parecchi metropoliti hanno inoltre un comportamento ostile nei confronti della Chiesa cattolica. Ci sono però diversi metropoliti "illuminati" con i quali abbiamo un ottimo rapporto di collaborazione».

I.D.B.

a trovare lavoro negli alberghi come cameriera o nell'organizzazione delle *convention*. Ogni mattina faccio un giro di tutti gli hotel dove ho lavorato finora, ma mi dicono che non hanno bisogno di me», dice mentre intreccia bracciali di iuta. Molti giovani lasciano Atene e tornano a vivere nelle campagne dove almeno si coltiva la terra. Il risentimento è forte anche nei confronti della Chiesa ortodossa. Soprattutto perché «qui i preti sono stipendiati dallo Stato». La religione ortodossa rappresenta oltre il 90% dei fedeli. L'emergenza però sta spingendo questa Chiesa cristiana a superare una storica barriera: lo scollamento dal Paese reale. «Negli ultimi mesi è nata



una collaborazione inedita tra le diocesi, l'arcivescovato di Atene e il ministero della Difesa, grazie ad un programma della tv di Sky che organizza collette di cibo e vestiti in 3.500 supermarket – ci spiega il Metropolita di Messinia, Crisostomos Savatos -. Sono i primi passi di un avvicinamento tra diocesi. La crisi ci unisce». Un'altra storica "divisione" è quella tra cattolici ed ortodossi: i cattolici in tutta la Grecia non superano le 300mila persone e la Chiesa di Roma non è giuridicamente riconosciuta dallo Stato greco (*vedi box a fianco*). Savatos conferma la totale mancanza di dialogo tra le due Chiese e suggerisce di aprirsi ad un ecumenismo più "sociale" che non teologico. Ma la strada appare ancora tutta in salita.

Evitare la bancarotta costa

Il secondo piano di salvataggio chiesto dal governo di Papademos alla *troika* (Fmi, Bce e Ue) è arrivato *in extremis* a salvare la Grecia dalla bancarotta. Ma questo



prestito di 130 miliardi di euro non servirà a riportare i conti pubblici in equilibrio. Né ad aiutare chi ha perso tutto. Anzi. Il ceto medio greco velocemente va scomparendo. Con quei soldi, spiegano gli analisti, si pagano i creditori e le banche. Con i tagli alle spese - il salario minimo è passato da 700 a 500 euro e il sussidio di disoccupazione da 400 a 350 euro - si fa cassa. Per la crescita e le riforme c'è tempo. Nel frattempo, si soffre. Il greco Costas Lapavitsas, editorialista del *Guardian*, scrive: «L'Unione europea non è quel che la gente ha pensato per moltissimi anni che fosse: una sorta di esperimento di stato sociale *keynesiano*. È invece una configurazione di Stati e di forze economiche neoliberali, molto conservatrici». La Germania ha creato un sistema «all'interno dell'Unione monetaria nel quale sostanzialmente domina gli altri, trattando questa Unione come un proprio mercato interno». E quel che è peggio, conclude, è che «seppure gli altri Paesi dell'eurozona facessero quel che chiede la Germania, (i greci

dovranno tagliare ancora gli stipendi del 22%), non sarebbero comunque mai competitivi con i tedeschi». Soprattutto ora che la Merkel ha aumentato del 6,3% in due anni gli stipendi degli statali tedeschi. Il problema è anche che gli ammortizzatori sociali di cui dispongono i tedeschi non sono neanche lontanamente paragonabili a quelli di cui dispongono i greci. Ossia nulla. Ecco perché la Grecia soffoca. Ma è solo colpa di Berlino? Come ha potuto un Paese entrato nell'euro il primo gennaio 2001 - raggiungendo gli altri 11 dell'eurozona >>

A PAGINA 32:

Vicky, venditrice ambulante di Plaka. Ha perso il lavoro di cameriera qualche mese fa.

A FIANCO:

Due volontarie della Caritas preparano la colazione per i bisognosi, sia immigrati sia greci.





- finire nel tunnel della recessione in maniera così irreversibile? «La crisi greca ha una causa principale – scrive il giornalista Dimitri Deliolanes nel suo libro “Come la Grecia” -: il settore pubblico da sempre in balia delle clientele politiche. Il risultato? Un’amministrazione elefantica, corrotta ed inefficiente».

Droga e degrado a piazza Omonia

L’antica acropoli ha “nutrito” gli ateniesi per anni, grazie al turismo che è la vera risorsa della città. E al settore pubblico, che, in tutta la Grecia, dà lavoro a quasi 800mila persone su una popolazione di 10 milioni. Il tempio dorico di Callicrate guarda dall’alto una città a pezzi. All’apparenza nessuno ha perso l’abitudine di sedere ai tavolini di bar sempre pieni. Ma dietro l’Atene spensierata c’è quella terrorizzata. Forse è per questo che sulla metropolitana incrociamo volti tesi e occhi muti che si perdono dietro qualche pensiero insondabile. Avventurarsi di notte attorno a piazza Omonia, poi, è sconsigliabile: non pare di essere in Occidente. Un giro tra miseria e degrado. La droga – soprattutto quella nuova, la *sisa* da due-tre euro a dose (composta di detergente

SOTTO:

Un ragazzo mangia gratis in piazza, in una delle mense per i poveri organizzate su iniziativa privata dai cittadini di Atene.

A DESTRA:

L’ambulatorio di *Medecines du Monde*, dove oltre agli immigrati anche i greci più indigenti sono costretti a chiedere assistenza sanitaria.



e liquido delle batterie) sta invadendo il mercato greco e uccide centinaia di giovani ogni anno. L'ingresso dei vicoli bui è pattugliato dalla polizia. All'interno: prostituzione, delinquenza, furti, disperazione. Entriamo e usciamo velocemente da stradine popolate da immigrati dagli occhi vuoti.

Facciamo anche un'incursione allo storico Polytechnio, l'ateneo universitario che ha visto nascere la rivoluzione contro i colonnelli nel 1973. «Tra quattro giorni saremo laureati. Ma per noi inizia la grande incognita. Che faremo dopo? Ce ne andiamo? E dove? In tutta Europa c'è crisi. La Cina no, è troppo lontana!», raccontano Alex e Anghelous, studenti di architettura.



«Ma non scrivete che siamo "fannulloni" per favore, e che i greci lavorano poco, perché non è vero – insiste Alex - lavoriamo 12 ore al giorno, più dei tedeschi». Il guaio è che per loro dopo il diploma di laurea inizia il dramma. Dovranno pagare 200 euro al mese all'ordine degli architetti. Anche se non hanno ancora un impiego. Ci aggiriamo tra i padiglioni dell'Università ribelle. Qui il 17 novembre 1973 i soldati entrarono uccidendo 24 studenti, e la sensazione è quella di una città fantasma. Gli studenti ci spiegano che solo la facoltà di architettura è rimasta al Polytechnio. Il resto è stato trasferito altrove per evitare scontri e l'organizzazione di assemblee che porterebbero disordini. Questo è il quartiere anarchico di Exarcheia. E la politica? Che novità all'orizzonte? «Nessuna - dicono i ragazzi -. Le elezioni che si terranno dopo Pasqua (il 6 maggio di quest'anno, ndr) non porteranno

alcun volto nuovo». Se non qualche nuova formazione partitica, pare, composta però da vecchi nomi. Che affiancano gli intramontabili Pasok, il partito socialista, e Nuova Democrazia.

Senza copertura sanitaria

Non era mai successo al ceto medio ateniese di dover chiedere farmaci gratis ad un ambulatorio come quello della Ong internazionale *Medecins du Monde* (MDM), nata per curare rifugiati ed immigrati. Su 100 persone che ogni giorno si rivolgono a *Medecines du Monde*, 20 sono greche. Appena tre mesi fa erano tre o quattro. Tra qualche mese quante saranno? C'è ressa quando arriviamo alla sede di MDM. Decine di persone si sporgono, spingono. Vogliono entrare. Sarebbe comprensibile «per

chi ha sempre vissuto ai margini - ci spiega Christina Samartzi di MDM -; ma non per chi fino a poco tempo fa viveva piuttosto dignitosamente». Come Teti, 58 anni, venuta a chiedere dei banali medicinali per l'influenza. «Ho lavorato 34 anni in una impresa privata. E dopo tutto questo tempo non mi ritrovo neanche la copertura sanitaria. Che succede se ci ammaliamo?». Teti non si vergogna affatto di raccontare che è diventata povera. Che ne è dell'assistenza sanitaria? E perché i farmaci si pagano? «Quando perdi il lavoro perdi pure l'assicurazione sanitaria che normalmente viene pagata dal datore di lavoro – ci spiega un medico

dell'ambulatorio -; l'alternativa è sottoscriverne una privata e può permetterselo solo chi ha i soldi. Oppure ci si fa visitare al pronto soccorso dell'ospedale. Ma in ogni caso costa cinque euro». Gli ospedali sono presi d'assalto. File interminabili. Burocrazia. E quel ticket di cinque euro che per chi ne guadagna 350 al mese pesa come un macigno. «Da qualche tempo la gente è costretta a pagarsi da sola persino i farmaci salva-vita, e successivamente lo Stato dovrebbe rendere una parte del denaro», racconta Mary Petrucchi, ricercatrice italiana che vive ad Atene da quattro anni e lavora all'Università di Salonicco. Inoltre, l'usanza "codificata" di pagare sotto banco i medici negli ospedali, prima di una qualsiasi operazione chirurgica, non si è persa in Grecia, spiega.

«Solo che adesso la mazzetta del *fakelaki* è un po' meno consistente», conferma anche Joe Feghali, vicedirettore >>



della Caritas di Atene, di professione dentista. Per sperare di venir operato e capitare in buone mani, un ammalato doveva far scivolare dentro il libretto - la *fakelaki* appunto - qualcosa come mille euro prima di ogni operazione.

Tutta colpa dell'Europa?

Questa è la triste storia di un Paese europeo finito sul lastrico. Che ha chiesto ed ottenuto prestiti e in cambio ha fatto tagli indiscriminati. È però anche il destino ineluttabile di un Paese che per anni ha vissuto «al di sopra delle proprie possibilità». Gonfiando un debito pubblico cresciuto fino all'inverosimile. La Grecia, ci spiega l'arcivescovo di Corfù, Joannis Spiteris, è stata ed è il Paese del clientelismo e degli sprechi. Dell'evasione fiscale. Degli armatori privilegiati con ville di lusso e nessun obbligo di contribuire al bene degli altri. Perché lo Stato non lo ha mai veramente preteso.

Basta arrivare a Kifisia, il quartiere dei "ricchi" di Atene. L'atmosfera cambia radicalmente. Kifisia è verde. Ordinata. Parchi. Viali alberati. Ville neoclassiche, negozi d'alta moda, soprattutto italiani. Sebbene persino Armani abbia chiuso i battenti. E molti seguono lo stesso destino. L'elegante "boutique" degli alimentari di Kifisia vende il prosciutto di Parma a 43 euro al chilo e il culatello ad 80 euro.

Basilio Anthis, medico greco che ha vissuto molti anni a Roma e ha sposato un'italiana, ci aiuta a capire meglio le

anomalie di un Paese «che ricorda molto da vicino certe regioni del Sud d'Italia». Racconta che da due anni lo Stato non lo paga. «Continuo a seguire i miei pazienti e aspetto di vedere gli arretrati». Nel frattempo il pomeriggio riceve privatamente nel suo ambulatorio e la mattina tiene lezioni di pronto soccorso in un'accademia militare. «Lavoro il doppio per avere le stesse cose che avevo prima», confessa. «Quello che ancora salva il vostro Paese - dice - sono le fabbriche, la produzione». La Grecia ne è quasi priva. «Tutti in Grecia aspiravano al posto pubblico. E molti lo ottenevano», spiega. Posti di lavoro creati *ad hoc* per "impiegare" potenziali elettori. Anni di sprechi, di carte di credito che coprivano spese dissennate. Politiche cieche gestite da due partiti soltanto, che si alternavano al potere senza modificare affatto la struttura distorta della grande cicala d'Europa. «Per certi versi la Grecia è Medio Oriente, ancora molto vicina culturalmente all'ex dominatore turco», spiega don Gabriele, parroco della chiesa cattolica di San Francesco e Santa Chiara che conta una settantina di fedeli. «Eppure è Europa. E non dista che un'ora e mezza di volo dall'Italia». Un richiamo ad osservare le mille facce della crisi per guardare noi stessi allo specchio. Questo è un viaggio nel nostro passato e forse nel nostro futuro. Che ci aiuta a capire dove non vogliamo andare e cosa non vogliamo essere. Sempre in tempo per fare marcia indietro. □

FINANZA HOUDINI



IL GIOCO DI PRESTIGIO DELLE BANCHE È RIUSCITO TALMENTE BENE CHE MOLTI DEGLI SPETTATORI NON RICORDANO PIÙ LA SITUAZIONE PRIMA DELLA MAGIA. È ACCADUTO CHE A SEGUITO DEL FALLIMENTO DEI MAGGIORI INTERMEDIARI FINANZIARI INTERNAZIONALI, GLI STATI E LE BANCHE CENTRALI SONO INTERVENUTI IN SOCCORSO INDEBITANDOSI PER SPEGNERE L'INCENDIO.

di **LEONARDO BECCHETTI***
popoliemissione@missioitalia.it

Siamo in genere affascinati dai giochi di prestigio dei grandi illusionisti e tutti ne ricordiamo alcuni, come quello della scatola nella quale l'assistente del mago viene tagliata a pezzi, o quella dalla quale lo stesso, imprigionato in catene, riesce ad uscire. Recentemente sono stati proposti da "maghi" di fama internazionale anche dei trucchi di larghissimo impatto come la sparizione di interi monumenti. Mai, però, avevamo assistito ad una magia come quella che la finanza internazionale è riuscita ad effettuare dopo la crisi finanziaria, trasformando con un tocco di bacchetta magica un gigantesco debito privato in debito pubblico.

Il gioco di prestigio è riuscito talmente bene che molti degli spettatori (che purtroppo sono anche parte in causa) non ricordano neanche la situazione prima della magia e le circostanze del fatto. È accaduto, dunque, che a seguito del fallimento dei maggiori intermediari finanziari internazionali gli Stati e le banche centrali sono intervenuti in soccorso indebitandosi per spegnere l'incendio. Si parla complessivamente di somme tra i cinque e i dieci miliardi di dollari, o spesi sotto forma di iniezioni di capitale diretto o impegnati sotto forma di garanzie.

Per effetto di questo intervento di salvataggio (che gli Stati hanno avuto il torto di fare, senza imporre in quel momento regole più severe per evitare il ripetersi di eventi del genere) i debiti pubblici sono lievitati. Le situazioni più gravi sono quelle di Stati in cui gli attivi delle banche sul Pil erano più elevati. È il caso dell'Irlanda, dove il debito pubblico è lievitato in maniera impressionante e il rapporto deficit/Pil arrivato in appena un

anno al 30% (dieci volte il limite di Maastricht, che era necessario non superare per entrare nell'euro).

La magia della "finanza Houdini" è stata così abile che oggi tutti parlano di lavoratori fannulloni o che vogliono troppe sicurezze e tutele, di sistemi di *welfare* troppo esosi ed impossibili da mantenere, di classe politica sprecona e inadeguata. Ma il *welfare* è insostenibile rispetto a quale parametro? Perché se ne parla oggi e non se ne parlava prima della crisi? Perché lo stato di urgenza e di necessità che rende i costi del *welfare* e della politica insostenibili si è determinato dopo che sono stati prodotti i guasti della crisi finanziaria mondiale.

Nessuno sembra pertanto ricordarsi dei prestigiatori, ovvero delle grandi banche internazionali che hanno fatto precipitare il mondo sul lastrico. Pochi sottolineano le loro responsabilità e chiedono anche a loro di partecipare ai costi della crisi. Eppure bastano poche regole per cambiare lo stato di cose e rimettere la finanza al servizio dell'economia, facendola contribuire a pagare i costi dei danni provocati. Tassa sulle transazioni finanziarie, separazione tra banca commerciale e banca che fa *trading* in proprio, divieto di derivati non di copertura, riduzione del limite massimo del rapporto tra indebitamento e capitale proprio per le banche sistemiche "troppo grandi per fallire". Revisione delle regole di Basilea III che sembrano costruite apposta per penalizzare le banche locali che hanno retto meglio alla crisi.

Continuando a vivere sotto quest'ipnosi rischiamo una nuova catastrofe e un nuovo gioco di prestigio. Che sposterà ancora indietro la frontiera di ciò che possiamo e ciò che non possiamo permetterci. E con esso la frontiera della nostra civiltà. □

* Professore Ordinario di Economia Politica presso la Facoltà di Economia dell'Università di Roma "Tor Vergata".

Il mandato dell'*Ad gentes*

A 50 anni dall'apertura del Concilio Vaticano II, monsignor Luigi Bettazzi - vescovo emerito di Ivrea - ricorda la sua esperienza di Padre Conciliare e testimone della stesura dei documenti che hanno fatto la storia della Chiesa nell'ultimo scorcio del secondo millennio. Proprio questi documenti, come la *Lumen gentium*, la *Caudium et spes* e soprattutto l'*Ad gentes*, segnarono quasi una "rivoluzione copernicana" all'interno della Chiesa e non solo.



di **LUIGI BETTAZZI**

popolimissione@missioitalia.it

Il Decreto del Concilio Vaticano II *Ad gentes* è un documento particolarmente significativo sia per la sua stesura conclusiva sia per il modo con cui ci si arrivò.

La prima stesura elaborata dalla Commissione preparatoria, presieduta – come tutte le Commissioni – da un cardinale della curia vaticana, convergeva sul tema delle “missioni”, cioè sull’organizzazione impostata per propagare la fede cattolica alle dipendenze della specifica Congregazione romana, chiamata appunto *De propaganda fide*. Questa impostazione si scontrò subito, non solo con i rappresentanti delle persone che, in terra di missione, rivendicavano una maggiore autonomia e responsabilità, ma con chi voleva che si partisse non “dalle missioni”, ma “dalla missione”, cioè dalla teologia della Chiesa e dei cristiani, continuatori ed estensori della missione di Cristo, del Padre e dello Spirito Santo.

Si arrivò ad una stesura ambivalente, che accoglieva le istanze teologiche (uno dei più forti contributi fu quello di padre Congar), ma nella parte pratica manteneva ancora la centralità e il dominio dell’organizzazione vaticana. Si arrivò al punto di chiedere a Paolo VI di scendere in assemblea (e fu l’unica volta che lo fece) per raccomandare il documento, provocando il commento del moderatore di turno, il cardinal Suenens: visto quanto il documento stava a cuore al papa, bisognava migliorarlo ancora. La discussione fu faticosa, perché restavano molte resistenze, sia dal gruppo dei tradizionalisti (quanti cioè temevano che forti cambiamenti indebolissero il primato del papa), sia dai vescovi provenienti dagli ordini religiosi (circa 700), che preferivano la centralizzazione, in cui gli Istituti potevano più facilmente ritrovarsi, che non >>

l'autonomia delle Chiese locali, troppo variabili secondo gli umori dei singoli vescovi.

I DOCUMENTI CARDINE

L'impostazione del documento, che risulta così uno dei più significativi del Concilio, risente notevolmente del fatto che, essendo uno degli ultimi votati (lo fu nella seduta del Concilio del 7 dicembre 1965), ha potuto utilizzare gli approfondimenti delle Costituzioni, da quella della Chiesa (*Lumen gentium*, promulgata l'anno precedente) a quella

sulla Chiesa nel mondo contemporaneo (*Gaudium et spes*, promulgata nello stesso giorno dell'*Ad gentes*). Mentre infatti la *Gaudium et spes*, trattando di «valori umani» (dalla persona alla famiglia, dalla cultura all'economia, dalla comunità politica alla pace) e rivolgendosi, oltretutto ai cattolici, a tutti gli uomini di buona volontà, considera positiva l'attività umana anche prescindendo dalla Grazia, di cui esalta la funzione di illuminazione e di consolidamento, la *Lumen gentium* svincola la Chiesa dalla priorità della visuale sociologica (la

Chiesa come società perfetta, riconoscibile in primo luogo nella gerarchia). La *Lumen gentium* risalendo invece alla radice misterica della Chiesa (voluta dal Padre, realizzata dal Figlio, animata dallo Spirito Santo), dando così la priorità al popolo di Dio, continuatore ed estensore di Cristo profeta, sacerdote e re-pastore.

Qualcuno volle denominarle "rivoluzioni copernicane", dato che nel Quattrocento l'astronomo Copernico (polacco, ma studioso in Italia), illustrò che non è il sole a girare intorno alla terra ma la terra

Nella foto:

«Il Decreto *Ad gentes* è un forte richiamo alla missione come compito di tutta la Chiesa, di ogni comunità cristiana e di ogni cristiano».



intorno al sole, suggerendo quindi che ciò che è fondamentale si manifestava come subordinato a ciò che sembrava dipendente. È vero che la denominazione di rivoluzione non è gradita, potendo essere usata per svalutare talmente ciò che era ritenuto fondamentale quasi da annullarlo, ma può essere invece accolta per richiamare che non è il mondo fatto per la Chiesa, ma la Chiesa per l'umanità, e, all'interno della Chiesa, questa non si ritrova nella gerarchia, rimandando i laici in una posizione di dipendenza, bensì che la Chiesa si iden-

tifica col popolo di Dio, entro cui la gerarchia si ritrova in posizione qualificata, che è però di servizio (in latino: *ministerium*).

VOCAZIONI, SPIRITUALITÀ, FORMAZIONE

Se la Chiesa dunque è "missione", anche l'apostolato della Chiesa nel mondo sarà innanzitutto "missione". È chiaro che un'organizzazione efficace di questa attività dovrà riconoscere l'autorità (e prima ancora l'autorevolezza) del centro Vaticano. Ma la priorità dovrà andare >>



FEDI A CONFRONTO



OSSERVATORIO

MARIA, PONTE FRA CATTOLICI E ANGLICANI

Ogni sabato, da più di tre secoli, nella chiesa romana di Santa Maria in Portico in Campitelli si prega per i fratelli

di Angelo Paoluzi



anglicani. Una preghiera che, evidentemente, ha dato frutti se si pensa alla conversione di John Newman, cardinale e santo, e al dialogo che si è intrecciato e si sta sviluppando fra cattolici e anglicani in vista di un ritorno alla piena comunione. Nel nome di Maria che, in questo mese di maggio a lei dedicato, vogliamo ricordare anche come ispiratrice del cammino ecumenico. Nella prospettiva dell'anno dell'evangelizzazione, che si aprirà a ottobre, è opportuno fare memoria dei progressi raggiunti, quasi in un percorso intermissionario fra Chiesa di Roma e Comunione Anglicana. Che ha avuto come tappa importante la quinta "dichiarazione" della Commissione internazionale istituita fra le due parti: quella su "Maria: Grazia e Speranza in Cristo", resa pubblica nel 2005 a Seattle nel corso di una solenne cerimonia. Non si tratta di una, come si dice, "dichiarazione di autorità" dei due interlocutori ma di un testo offerto allo studio, alla riflessione e alla valutazione. Tenendo conto di tanti elementi, come - per esempio - il fatto che nel calendario anglicano la Vergine Maria viene commemorata il 25 marzo, festa dell'Annunciazione, il 15 agosto, per l'Assunzione (fra i protestanti soltanto gli anglicani hanno accettato il dogma proclamato da Pio XII) e nella Natività, l'8 settembre: alcune Chiese, poi, celebrano anche l'Immacolata Concezione, l'8 dicembre. Maria è una delle "39 ragioni" che giustificarono la conversione a Roma del parroco anglicano Newman; e che lui (considerato uno fra i maggiori letterati religiosi del mondo anglosassone) illustrò con un trattato, "*Janua coeli*", e un libro di poesie, "*La donna vestita di luce*". Che, forse, vale la pena di andare a leggere nel mese dedicato alla Madre di Cristo.

BRASILE, IN CARCERE PIÙ NARCOTRAFFICANTI EUROPEI

La crisi in Europa si fa sentire sotto vari punti di vista. Anche quello del narcotraffico.



di Paolo Manzo

Sono molti infatti i giovani del Vecchio Continente che scelgono di diventare *mulas*, cioè "trasportatori di cocaina" dal Brasile all'Europa in cambio di lautissimi compensi che, a detta della polizia verde-oro, si aggirano intorno ai 10mila euro. «È cambiato totalmente il profilo degli arrestati», spiega il procuratore della Repubblica, Vicente Mandetta. «Se prima provenivano soprattutto dai Paesi più poveri, ultimamente è letteralmente esplosa il numero dei giovani spagnoli, portoghesi e italiani arrestati all'aeroporto paulista di Guarulhos, mentre tentano di lasciare il Paese con la droga nascosta nel corpo o in doppi fondi di valigie». Inoltre, se in passato i trafficanti di cocaina avevano tutti precedenti penali, oggi «la maggior parte sono incensurati e quasi tutti studenti disoccupati nei loro Paesi d'origine», ha fatto sapere un funzionario del consolato iberico. Secondo un report del governo federale di São Paulo, proprio a causa della crisi economica che ad esempio in Spagna ha portato il tasso di disoccupazione giovanile al 50%, si è assistito negli ultimi mesi ad un aumento dell'80% di detenuti europei in Brasile. Addirittura sono 115 solo a São Paulo gli spagnoli in carcere per spaccio, 74 i giovani portoghesi ma non mancano gli italiani, oltre 30. Il motivo, oltre alla crisi della zona euro, è che un chilogrammo di cocaina in Bolivia (assieme al Perù il Paese a maggior produzione di foglie di coca), costa 650 euro, ed è poi rivenduto in Europa ad un prezzo circa 50 volte superiore.

AMERICA LATINA



OSSERVATORIO

alla riflessione sulla "missione", come specifica del popolo di Dio, quindi di ogni cristiano e di ogni comunità cristiana; l'organizzazione centrale dovrà non soffocare ma alimentare lo spirito missionario costitutivo di ogni vocazione cristiana. Ed è così che il Decreto *Ad Gentes* inizia con i principi dottrinali (il piano divino di salvezza, la missione del Figlio, dello Spirito Santo, della Chiesa, l'attività missionaria nella Chiesa, nella storia, nell'escatologia), ma passa poi all'opera missionaria in se stessa (evangelizzazione, catecumenato, comunità, clero, catechisti, religiosi), alle Chiese particolari, (con le loro tradizioni e l'apostolato dei laici), ai missionari (vocazioni, spiritualità, formazione), all'organizzazione delle attività (generalmente e locali, da coordinare) e alle cooperazioni (di tutti i fedeli, delle comunità cristiane, con un impegno particolare dei vescovi, dei sacerdoti, degli istituti religiosi).

Come si vede, il Decreto scende a molti orientamenti concreti (qualcuno rimane dell'idea che possano essere stati eccessivi, proprio per mantenere una sufficiente

centralizzazione come garanzia di efficienza), ma rimane un forte richiamo alla missione come propria di tutta la Chiesa, di ogni comunità cristiana e di ogni cristiano.

Se Paolo VI ebbe a dire che la Chiesa non è veramente Chiesa se non è missionaria, potremmo anche concludere che un cristiano non è veramente cristiano se non è missionario. L'apertura alla salvezza (misteriosa ma reale) per tutti gli uomini di buona volontà, non deve attenuare ma anzi rinvigorire lo spirito e l'impegno missionario per tutti gli uomini che camminano verso il Regno di Dio (l'umanità che si apre alla trascendenza verticale e orizzontale – Dio e gli altri – contro la tendenza alla chiusura su se stessi ed il proprio mondo, che è la sostanza del peccato). A tutti va portata la rivelazione di Gesù Cristo (con la testimonianza di vita e con l'annuncio) invitandoli ad accogliere la sua parola e il suo contatto sacramentale. Essere cristiani, più che un privilegio, è una responsabilità: la responsabilità della missione. □



Chi ama fino alla fine non muore mai

È vero: chi dona la sua vita per la fede non muore. Il suo esempio illumina la fede di chi resta e dà luce a chi raccoglie il testimone e continua a seminare per il Vangelo. Chi ha partecipato all'evento organizzato in occasione della Giornata dei martiri missionari, il 26 marzo scorso presso il teatro Argentina di Roma, lo ha sentito fortemente. A partire dal tema della serata "I martiri dei nostri tempi che hanno dato la vita per la Chiesa", si sono alternate numerose testimonianze su uomini e donne che non hanno avuto paura di amare Cristo fino a salire sulla croce con lui. Riprendendo lo *slogan* della Giornata in memoria dei missionari martiri di quest'anno "Amando fino alla fine", l'evento è stato promosso da Missio Giovani della Fondazione Missio, Organismo pastorale della Cei, organizzato da Rai Cinema in coproduzione con Tv 2000 e il Teatro di Roma, con la partecipazione di un pubblico numeroso e attento. La serata è stata condotta dalla giornalista Monica Maggioni che ha raccolto testimonianze come quelle di padre Giulio Albanese, direttore di *Popoli e Missione*, e di monsignor Vincenzo Paglia, vescovo di Terni, che si sono alternate a spezzoni di documentari e momenti di drammaturgia con l'attore e regista Gabriele Lavia, con Maddalena Santoro, con la cantante Tosca, e la regia teatrale firmata da Emanuela Giordano.

Oscar Arnulfo Romero, don Andrea Santoro, Annalena Tonelli, suor Doroty Stang, padre Fausto Tentorio, padre Raffaele Di Bari e tanti altri sono stati i veri protagonisti dell'evento. Con commozone monsignor Vincenzo Paglia, postulatore della causa di beatificazione del martire salvadoregno, ha ripercorso le tappe cruciali della missione del vescovo latinoamericano ucciso il 24 marzo 1980, mentre celebrava l'eucaristia nella piccola cappella dell'*hospedalito* a El Salvador. All'inizio del suo servizio episcopale Romero era considerato un reazionario, quasi incapace di dare problemi all'oligarchia al governo. Forse proprio per questo fu scelto come arcivescovo della capitale, ma i suoi occhi non potevano non vedere le infinite sofferenze del suo Paese. Sapeva che le sue scelte in difesa dei diritti umani dei *campesinos* lo avrebbero portato a morire: non fu un esaltato, ma un profeta. Fu fautore della cosiddetta "teologia dell'accompagnamento", parlava spesso dei poveri, ma è facile immaginare che per povertà intendesse qualcosa di molto più ampio, rispetto alla mancanza di possibilità economiche. Monica Maggioni ha poi chiamato sul palco la sorella di don Andrea Santoro che ha ripercorso le tappe della scelta missionaria del fratello fino alla partenza per la Turchia e al suo servizio a Trebson dove è morto nel febbraio 2006. Monsi-

gnor Paglia, compagno di seminario di don Andrea, ha ricordato la determinazione e dell'amico missionario. Nessuna tristezza ma tanto entusiasmo anche nelle parole di un filmato su Annalena Tonelli, uccisa nel 2003 nell'ospedale che aveva fondato a Borama in Somaliland, dopo avere ricevuto il prestigioso premio Nansen dell'Alto Commissariato per i rifugiati dell'Onu. Tra i tanti martiri in terra africana, padre Giulio Albanese ha ricordato padre Raffaele Di Bari e la sua personale avventura tra i ribelli in Uganda, dove, insieme al confratello padre Tarcisio Pazzaglia (presente alla morte di padre Di Bari), ha rischiato di morire per mano dei ribelli del *Lord's Resistance Army* guidati da Joseph Kony.

M.F.D'A.



Reporter per caso

di **LUCIANA MACI**
lucymacy@yahoo.it

Il video è leggermente sfocato e le immagini un po' traballanti, ma c'è tutto: il corteo presidenziale, gli spari che colpiscono a morte l'allora presidente degli Stati Uniti, John Fitzgerald Kennedy, la moglie Jacqueline che, come impazzita, cerca una via di fuga camminando a carponi sul cofano della macchina. L'aveva girato nel

1963 a Dallas, con la sua cinepresa otto millimetri, un sarto americano di origine ebraica all'epoca 58enne, Abraham Zapruder. Oggi questo signore è definito l'antenato dei *citizen journalists*. Come loro, pur non essendo giornalista di professione, è stato in grado di fornire una notizia. E, nel suo caso, una delle notizie più importanti del secolo scorso, con mezzi propri e in modo efficace e tempestivo. Se non ci fosse stato lui, cittadino comune con la sua pic-

cola cinepresa, adesso sapremmo qualcosa di meno di un attentato che resta comunque costellato di misteri.

Se *in nuce* esisteva già, il vero motore del *citizen journalism* (o giornalismo partecipativo) è stata la nascita di internet nel 1993 al Cern di Ginevra. Una drastica svolta nel mondo dell'informazione: prima dell'avvento del web il flusso di notizie era monodirezionale, cioè veniva prodotto dal giornalista e destinato al lettore, che in qualche modo era co-



far sentire la propria voce fuori dai canoni del giornalismo tradizionale, in molti casi addomesticato dalle grandi potenze. Nacque il movimento Indymedia, rete di informazione collettiva «animata dall'esigenza di fornire una radicale, accurata e appassionata esposizione della verità».

Da allora il giornalismo "fatto dalla gente" è cresciuto e si è moltiplicato grazie a una serie di strumenti tra cui i blog (sorta di diari *online*) e i forum dove ognuno può lasciare la propria opinione su un determinato tema. L'utilizzo dei *social network*, come *Facebook* o *Twitter*, e la crescente diffusione della telefonia cellulare per la trasmissione di dati hanno fatto da effetto moltiplicatore di questa nuova tendenza.

Momenti in cui il *citizen journalism* è emerso in tutta la sua forza sono stati l'attacco terroristico dell'11 settembre 2001 al *World Trade Center* di New York, lo *tsunami* del dicembre 2004 nel Sudest asiatico e, più di recente, le rivolte che hanno caratterizzato la Primavera araba e le notizie riguardanti l'*Occupy Movement*, movimento internazionale di protesta contro le disuguaglianze economiche e sociali. Armati di computer o videocamere, persone di ogni estrazione, ceto sociale e provenienza lavorativa hanno dato notizie in anteprima, svelato i lati oscuri di certe forme di comunicazione, corretto e imposto rettifiche ai media tradizionali, incitato la popolazione a sollevarsi e a scendere in piazza contro i diritti negati.

Tra i primi e più famosi siti di *citizen journalism* nel mondo è spesso citato *Ohmy News*, fondato in Corea del Sud nel 2000 con il motto «Ogni cittadino è un *reporter*». Con una quarantina di giornalisti professionisti che scrivono il 20% delle notizie, e il resto affidato ai circa 50mila utenti, il sito è stato lodato per aver influito sulla politica conservatrice sudcoreana.

Prima ancora, nel 1997, nasceva in Italia un sito che avrebbe fatto scuola: Mi-

sna (*Missionary service news agency*), agenzia internazionale sul Sud del Mondo. Fondata e diretta per alcuni anni da padre Giulio Albanese, Misna si è rivelata profetica in un periodo in cui nel nostro Paese il giornalismo tradizionale faceva ancora la parte del leone, perché l'idea su cui si reggeva era trasformare i tanti missionari sparsi per il mondo in *citizen journalists*, disposti a «dare voce a chi non ha voce». Tuttavia una piccola redazione di giornalisti professionisti coordina notizie, informazioni e in qualche caso veri e propri scoop che arrivano alla sede centrale della Misna a Roma da parte dei missionari, ma anche da altri esponenti del mondo ecclesiale, operatori umanitari, volontari e attivisti.

Tra le pietre miliari del video-giornalismo partecipativo si può citare *Current Tv*, televisione via cavo creata da Al Gore, ex vicepresidente degli Stati Uniti, basata per il 25% della programmazione su video prodotti dai telespettatori e inviati alla redazione tramite il sito internet dell'emittente. Aperta anche in Italia e ospitata da Sky, *Current* è stata successivamente chiusa da Rupert Murdoch in una scia di polemiche.

Le principali accuse contro il *citizen journalism*, specialmente se non mediato dall'intervento di giornalisti professionisti, restano quelle di approssimazione, improvvisazione e scarsa verifica delle fonti. A volte ne possono scaturire vere e proprie "bufale", come nel caso del video presumibilmente girato all'interno della Costa Concordia che si inabissava e mandato in onda da tutti i tg Rai, poi rivelatosi di molti anni prima e relativo a un'altra imbarcazione. Ma il web è "cura" di se stesso: lo stesso video pubblicato nel sito de "La Stampa" è stato sommerso da segnalazioni di lettori che ne svelavano la falsità. Ci si chiede poi quanto il giornalismo partecipativo, che è per sua natura gratuito, sia anche economicamente sostenibile. Per ora, in tempo di crisi, sembra esserlo. □

stretto ad accettare passivamente quanto gli veniva riferito. Adesso quella che un tempo era definita *audience* è in grado di giocare un ruolo attivo nel processo di raccolta, esposizione, analisi e diffusione di notizie e informazioni.

L'inizio ufficiale del giornalismo partecipativo si colloca al 1999 quando gli attivisti radunati a Seattle (Usa) per un incontro del Wto (Organizzazione Mondiale del Commercio) decisero di dare vita a un modello mediatico alternativo per

BILL GATES SALVERÀ IL MONDO?

LA NOTIZIA

DA MAGNATE A FILANTROPO, ECCO UN PROFILO AGGIORNATO DI UNO DEGLI UOMINI PIÙ POTENTI AL MONDO. I MEDIA INTERNAZIONALI LO OSSERVANO FIN DAI SUOI ESORDI, ANCHE SE POCHI SONO RIUSCITI A SCOPRIRE GLI ASPETTI PIÙ PERSONALI DEL FONDATORE DI MICROSOFT. ALCUNE CARATTERISTICHE, PERÒ, SONO CERTE: BILL GATES HA UNA FEDE COSÌ INOPPUGNABILE NEL CAPITALISMO CHE HA PENSATO DI APPLICARE QUESTO MODELLO ECONOMICO E SOCIALE A UNA BENEFICENZA A NOVE ZERI.



di **FRANCESCA LANCINI**
francescalancini@gmail.com

Sarà Bill Gates un Re Mida in grado di trasformare in oro tutto ciò che tocca? I suoi successi come magnate dell'informatica sono davanti agli occhi di tutti, ma è molto più difficile esprimere un giudizio sulla sua attuale attività di filantropo: la sua seconda vita, come la chiama qualcuno, anche se non è in contraddizione con la prima. Quan-

LA VITA DI GATES IN DATE

- 1955** Bill Gates nasce a Seattle
- 1968** BG si appassiona ai computer
- 1975** BG fonda Microsoft con l'amico di infanzia Paul Allen
- 1986** Microsoft è quotata in borsa. Gates diventa milionario
- 1994** BG si sposa con Melinda French, dipendente di Microsoft
- 2000** Nasce la Bill&Melinda Gates Foundation che nel mondo povero si occupa di combattere alcune malattie e la fame, e negli Stati Uniti di migliorare il sistema educativo
- 2008** A giugno BG lascia il suo impegno a tempo pieno a Microsoft per dedicarsi alla Fondazione. Poco dopo lancia il suo nuovo "manifesto" sul capitalismo creativo.

le, ma è anche diffusa l'opinione che faccia cose straordinarie e all'avanguardia a cui non sarebbe tenuto. Che l'uomo più ricco del mondo (almeno fino a due anni fa, secondo **Forbes**) doni miliardi di dollari per i poveri è qualcosa che noi tutti auspichiamo. Cerchiamo, quindi, di districarci fra le analisi senza cadere nella trappola dell'ideologia e fra gli elogi senza farci incantare dalle mitizzazioni. La carrellata di copertine del **Time** dedicate a Gates è notevole. Nella prima è poco più che un adolescente sorridente, nell'ultima il sorriso è ancora lì, ma appesantito da qualche ruga e da una postura più rigida. Nel 1998, quando Gates è all'apice del successo, il mensile statunitense scrive che non è un tipo così originale, ma un *follower*. Nel 2005, mentre già si occupa di beneficenza, è definito ironicamente "un buon samaritano" insieme con l'amico Bono, anche lui "capitalista impegnato". Infine, nel 2008 prima dell'esplosione della crisi finanziaria, il giornale pubblica il suo manifesto sul "capitalismo creativo", che segna l'impegno a tempo pieno di Gates nell'aiuto umanitario. Ecco alcuni estratti: «Il capitalismo ha migliorato le vite di miliardi di persone [...] ma ne ha lasciate indietro altri miliardi. [...] I governi e i gruppi no profit hanno un ruolo insostituibile nell'aiuto, ma ci vorrà troppo tempo se faranno tutto da soli. Sono soprattutto le *corporations* che hanno la capacità di rendere le innovazioni tecnologiche utili per i poveri. Per potenziare queste capacità, abbiamo bisogno di un capitalismo più creativo: un tentativo di raggiungere più forze di mercato possibili in modo che più aziende possano beneficiare del lavoro che fanno per i poveri». In poche parole, le industrie devono ottenere un ritorno dal loro contributo allo sviluppo. Non solo in immagine e pubblicità, ma anche in incentivi statali, per esempio. Da buon realista, David Rieff, uno dei giornalisti statunitensi più esperti di questioni umanitarie, non ha molta fiducia nel capitalismo votato allo sviluppo. Su **New Republic** e **New York Times** solleva delle questioni importanti quanto complesse. Innanzitutto considera utopiche le promesse di Gates e sostenitori, come quelle che riguardano gli obiettivi del Millennio promossi dall'Onu e da raggiungere entro il 2015. «Il mio sospetto – scrive Rieff – è che promotori e attivisti, se messi sotto torchio, possano ammettere, veramente alla fine, che tale retorica è un'immensa semplificazione, ma necessaria per ottenere l'attenzione e il supporto del mondo >>

do Gates, nel 2008, decide di dedicarsi quasi completamente all'omonima Fondazione gestita con la moglie Melinda, non rinuncia alla sua fede nel capitalismo. Cambia solo motto. Da ragazzino il suo obiettivo era di «vedere un pc su ogni tavolo e in ogni casa», mentre adesso di «ridurre le ineguaglianze nel mondo e migliorare la vita di milioni di persone», ma sempre attraverso gli stessi punti fermi: innovazione tecnologica e sistema di mercato. Naturalmente il grande *tycoon* non è esente da critiche da parte della stampa internaziona-

L'altra edicola

ricco». Secondo Rieff è come quando le agenzie di soccorso gonfiano le vittime potenziali di un'emergenza, senza rendersi conto che mentendo perderanno la fiducia dei donatori. Le soluzioni di Gates all'Hiv, alla malaria, alla tubercolosi, alla fame, alla mancanza di istruzione «hanno una valenza puramente

tecnica», continua il giornalista. «Ma lo sviluppo non è un problema al software che può essere risolto [...]. È una questione di cultura, politica, giustizia, non solo di tecnologia». Probabilmente per Rieff sono utili i vaccini, la ricerca medica, lo studio di nuove sementi (ogm e non) e forme di energia, l'invenzione di soluzioni informatiche diffondibili nelle scuole più disagiate, ma non bisogna dimenticare che alleviare la povertà e favorire lo sviluppo è difficile. Anche il liberalismo di Bill Gates è un'ideologia e in quanto tale è imperfetta: «Un secolo di pubblicità dovrebbe averci insegnato che non solo in guerra la prima vittima è la verità [...]. Nel filantropocapitalismo le istituzioni applicano le stesse tecniche per sovrastimare le qualità dei loro

prodotti, ignorandone i difetti e i limiti». A questo punto Rieff paragona la "Rivoluzione Verde" lanciata dalla *Gates Foundation* in Africa con la "Rivoluzione Verde" che negli anni Cinquanta e Sessanta fu promossa in India. Le nuove sementi e tecniche agricole proposte ai contadini del Punjab si rivelarono un *boomerang*. Si produssero danni alle fonti idriche, una dipendenza dei coltivatori da fertilizzanti chimici che non potevano pagare, un impoverimento delle popolazioni rurali mentre aumentava la meccanizzazione dell'agricoltura e la produzione diventava più efficiente. Tanti piccoli contadini persero il lavoro. La tecnologia per Rieff non basta.

Un'altra frase che circola nei media, e non solo, è che «dove va Bill, va il presidente». Pochi uomini potenti come lui, lan-

ciati nella beneficenza, sarebbero in grado di condizionare governi e istituzioni. Sarà un bene o un male? Ibrahim Warde su *Le Monde Diplomatique* spiega che «aziende e individui stanno assumendo un ruolo precedentemente assegnato alle autorità pubbliche». In alcuni casi avviano una sorta di "diplomazia privata" e il rischio di relazioni pericolose è sempre dietro l'angolo. Si potrebbe obiettare, però, che gli Stati hanno smesso di occuparsi delle questioni umanitarie almeno dagli anni Ottanta. È un dato di fatto e un vuoto che qualcuno deve colmare.

Ma non mancano le critiche nel merito degli aiuti. La rivista medica *The Lancet* accusa la *Gates Foundation* di essersi concentrata su Hiv e malaria, e molto meno su tubercolosi (anche se sono appena stati annunciati nuovi investimenti), salute materna e infantile, nutrizione e disturbi cronici. «In alcuni Paesi le notevoli risorse della Fondazione sono state sprecate e dirottate lontano dai bisogni più urgenti». È noto, inoltre, che ci siano serie preoccupazioni sulla tra-

sparenza delle operazioni Gates. *BBC* parla di «gravi abusi nella gestione dei fondi» del Global Fund, un ente pubblico e privato contro Aids, tubercolosi e malaria a cui i coniugi Gates hanno destinato milioni di dollari anche dopo lo scandalo. Diversi donatori hanno ritirato le loro partecipazioni, ma Bill, parlando di fronte alla platea di Davos, ha detto che un po' di corruzione è inevitabile. «Determinazione spietata» (*BBC*), responsabilità e visioni audaci, tendenze monopolistiche, una moltitudine di idee semplici ma incredibilmente efficaci, ottimismo liberista, continuano a guidare - anche dopo la crisi globale - il filantropo milionario, che comunque rimane il maggiore azionista e il presidente di Microsoft. □





La formazione che viene dagli ultimi

a cura di
CHIARA PELLICCI
c.pellicci@missioitalia.it

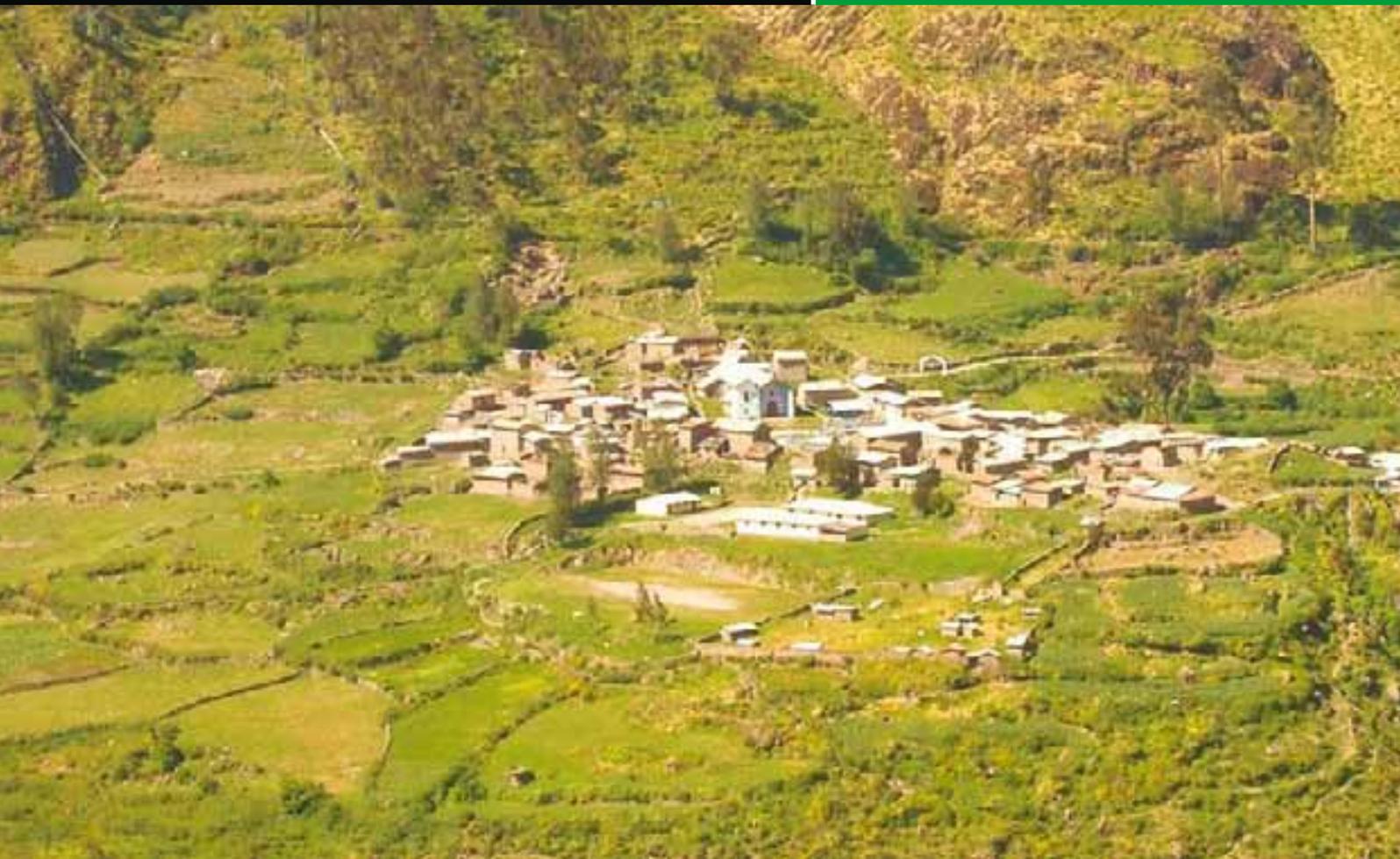
Raccontare il rientro a Barranca, in Perù, dopo il nostro viaggio in Italia non è facile. Tante le riflessioni, tanti i volti e le storie che abbiamo ritrovato qui ad aspettarci e gli esempi belli che ci sono stati offerti soprattutto nell'incontro dei missionari che da 20-30 anni si spendono quotidianamente per la gente e che, a noi "pivelli" della missione, hanno solo da insegnare. Missionari che, partiti negli anni Settanta od Ottanta, hanno vissuto una missione che forse al giorno d'oggi è un po' cambiata, non certamente nella sostanza - che rimane Cristo Gesù - ma forse nella metodologia, nei cammini delle Chiese sorelle. Ci pare di capire che oggi non si possa più parlare di missione nel senso assistenziale del termine, ma

si debba parlare di missione nella corresponsabilità e nel cammino comune della comunione tra Chiese sorelle. Bisogna parlare di condivisione tra fratelli di lingue e tradizioni differenti; occorre riflettere sui cammini da intraprendere insieme, perché la diversità è ricchezza, incontro, scambio, vita piena.

La missione è incontrare una Chiesa in cammino; la missione è vedere come molte persone, soprattutto nelle zone rurali, hanno la possibilità di veder celebrata la messa una volta al mese e anche pensare che spesso il sacerdote fa chilometri e chilometri in macchina per poi arrivare e non trovare nessuno, aspettare che qualcuno arrivi o che la gente rientri dai campi... ma sempre con la certezza che vale la pena celebrare

l'Eucaristia in una cappella povera, con i bambini che pregano per le cose semplici della vita, quelle che noi a volte dimentichiamo, come la salute dei genitori, il raccolto del campo, la presenza del Padre.

La missione è uno "stare", una presenza, più che le tante cose da fare o i progetti da portare avanti. E' facile scriverlo, ma non è facile viverlo, perché l'efficietismo occidentale è dentro il nostro Dna. Ma la verità è questa. La missione è uno "stare con": con tutte le fatiche che questo comporta, con la consapevolezza sempre più crescente che non cambieremo nulla, perché le sfide sono troppo grandi per avere delle soluzioni a portata di mano, con la certezza che questa esperienza di grazia è un'occasione preziosa per >>



imparare ad accogliere, facendo l'esperienza del sentirsi accolti.

La continua formazione deve caratterizzare la vita del missionario: c'è una formazione che viene dalla preghiera, una che viene dagli incontri che generalmente una volta l'anno riuniscono per tavoli di lavoro tutti i missionari dello stesso continente o di aree confinanti; ma poi c'è una formazione che viene dalla vita e, soprattutto, dalla vita dei semplici, degli umili e degli ultimi.

La formazione continua che la vita di Noel e del suo papà insegnano: ha senso e ha valore la vita di un ragazzino di 12 anni che non è mai andato a scuola perché nessuno lo accompagna? Ha senso che stia seduto sulla strada deserta di Pampa ad aspettare chi e cosa non si sa o - forse sì - lui lo sa, perché per poter andare in bagno deve aspettare il suo papà... Questa è formazione perché insegna più di tante parole, prediche e catechismi, perché insegna il valore della

vita anche quando pare che il senso non ci sia.

La formazione che viene dalla vita familiare di Lidelma, Carolina e Ronaldo: una umiltà spiazzante nel chiedere ciò di cui hanno davvero bisogno, ma con discrezione e mettendo davvero lo "spicciolo della vedova". Forse noi, nei loro panni, avremmo chiesto di più, avremmo chiesto tutto. E invece loro mettono quello che possono e chiedono il necessario, senza quell'approfittare che qui è la regola.

La formazione che viene da Liz, una ragazza adolescente che qualche mese fa voleva denunciare il padre per averla abbandonata da piccola e che invece negli ultimi mesi di vita di quest'uomo si è trovata ad accudirlo, perché malato di tumore. Noi saremmo capaci di passare dall'odio all'amore? Eppure Gesù ci chiede di "amare i nemici". Questa storia toccante, che ti entra nell'anima, dice che è possibile e che la forza dell'amore è davvero travolgente.

La formazione che viene ogni giorno dalle storie di vita di tutti coloro che vivono così a causa del nostro stile di vita. Non possiamo dimenticare le percentuali che dicono che pochi vivono della stragrande maggioranza delle risorse della terra e moltissimi vivono di quello che rimane. A questo interrogativo tutti dovremmo rispondere seriamente non per condannarci, ma per dare una risposta di solidarietà, condivisione e fraternità concrete. Altrimenti verrà un giorno in cui di tutto questo ci verrà chiesto conto. E allora cosa risponderemo?

L'augurio è di rispondere così: «Avevo fame e mi avete dato da mangiare. Avevo sete e mi avete dato da bere. Ero forestiero e siete venuti a trovarmi. Ero malato e in carcere e siete venuti a visitarvi». Insomma l'augurio è di imparare ad amare. Come Cristo ha fatto per noi.

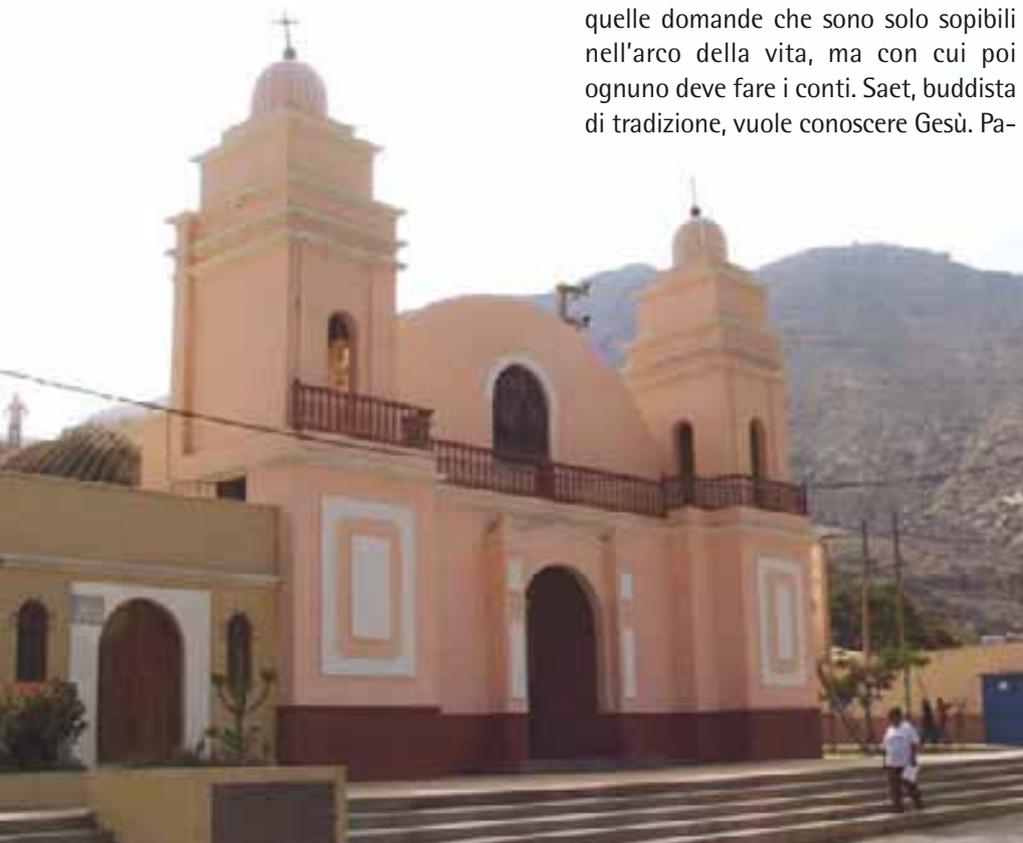
*Chiara Mariani e Roberto Parravicini
Barranca (Perù)*

In memoria di Saet



Sopra:

I contadini delle zone rurali devono fare molti chilometri a piedi per raggiungere la Missione e ascoltare la messa.



Saet, 22 anni, alto e bello come il sole - dice chi lo ha conosciuto da sano - è arrivato al nostro Centro per malati a metà dicembre 2011. Aveva già ricevuto la diagnosi fatale: cancro al cervello. Prima di ammalarsi era pieno di speranze, intelligente: aveva vinto una borsa di studio per un corso di laurea in matematica.

La sua storia è simile a quella di tanti altri giovani cambogiani poveri: arrivato alla fine delle scuole medie, abbandona gli studi perché non può più permetterseli e per tre anni fa il contadino; poi un amico gli dice che a Prey Veng c'è una scuola dove aiutano i ragazzi poveri: è il liceo che padre Alberto Caccaro ha appena aperto. Così per Saet ricomincia il sogno di poter studiare. Grazie alla conoscenza di padre Alberto, quando a Saet viene diagnosticata la malattia, arriva al nostro Centro per malati.

Le sue condizioni precipitano in fretta, ma il dolore e la consapevolezza della morte aprono nel suo cuore la breccia di quelle domande che sono solo sopibili nell'arco della vita, ma con cui poi ognuno deve fare i conti. Saet, buddista di tradizione, vuole conoscere Gesù. Pa-

dre Gustavo timidamente comincia a leggergli il Vangelo di Marco. Il 31 dicembre 2011 Saet chiede di vedere la chiesa. Padre Gustavo lo spinge sulla carrozzina, entra in chiesa e si dirige verso di me. Non ci conoscevamo ancora bene, Saet ed io, ma subito mi dice: «Voglio essere battezzato adesso, perché non so se domani ci sarò ancora». Ovviamente lo dissuadiamo da questo pensiero e lo convinciamo ad attendere. L'indomani viene battezzato e cresimato. E qui ricomincia la vita!

Il pensiero di farla finita lo aveva già abbandonato. Usava dire: «Padre, quando ho saputo di avere un cancro ho pensato al suicidio, ma poi sono arrivato qui ed ho scoperto un amore così grande che non avrei mai immaginato potesse esistere: tutti voi della parrocchia che venite a trovarmi ogni giorno e poi, soprattutto, ho conosciuto Gesù».

In cambio dell'offerta del suo dolore, Saet ha ricevuto una serenità e una pace che già parlavano di paradiso negli ultimi giorni della sua esistenza. Una sera mi disse: «Padre, quando morirò vorrei riposare una notte intera in chiesa». E così è stato: davanti alla statua di Maria, sdraiato su un lettino e coperto da un lenzuolo. I ragazzi della parrocchia si sono riversati in chiesa a pregare e hanno vegliato Saet fino al mattino. Il giorno dopo abbiamo celebrato il funerale alla presenza dei suoi parenti, amici e compagni di scuola, tutti buddisti. Un silenzio pregnante regnava in chiesa. È finita una vita terrena, ma è cominciata una vita nuova: nel Signore, nella pace, nella beatitudine eterna. Mi chiedo: vale la pena avere paura della morte? Saet ci ha dimostrato di no.

*Padre Mario Ghezzi
Phnom Penh (Cambogia)*

» «Scusi, è qui che si raccolgono indumenti per i poveretti delle missioni?». Una voce femminile secca e decisa non ammette lunghe attese per la risposta. Alzo gli occhi dalla lettera che sto scrivendo e vedo un'elegante signora che mi guarda incuriosita e perplessa. Dopo un attimo di silenzio, con un sorriso un po' tirato, ripete la domanda: «È qui che si raccolgono gli indumenti per i poveretti delle missioni?». A questo punto mi alzo dalla scrivania e abbozzo una risposta: «Veramente è da tempo che non raccogliamo più dei vestiti da inviare nei Paesi in via di sviluppo. Il fatto è che con il costo della spedizione di un *container* si possono comperare sul posto

Alta moda da recupero



tutti gli abiti che ci stanno dentro, per cui da diversi anni abbiamo deciso di aiutare in altro modo le comunità dei nostri missionari. Così facendo si crea anche un mercato locale che stimola ed incentiva l'iniziativa di quelle persone». La "sciura" mi guarda sorpresa e dice: «Ma ho qui un pacco pieno zeppo di vestiti in ottimo stato». E così dicendo fa un cenno ad un uomo che la accompagna di aprire lo scatolone che si sono portati appresso; appena aperto, la signora comincia ad elencare i pregi degli abiti ripiegati, gonne e pantaloni in ottimo stato, camicette e *pullover* indossati solo poche volte, tutto accuratamente lavato e disinfettato pronto per essere inviato ai quei poveri "negretti", sottolinea la gentile signora. Un po' ingenuamente dico: «Scusi, ma se tutte queste cose sono ancora così belle, pulite e inamidate, perché non continua a mettersele?». Stupita ed anche un po' seccata per una tale affermazione, mi guarda meravigliata sorpresa di trovarsi di fronte ad un prete così sprov-

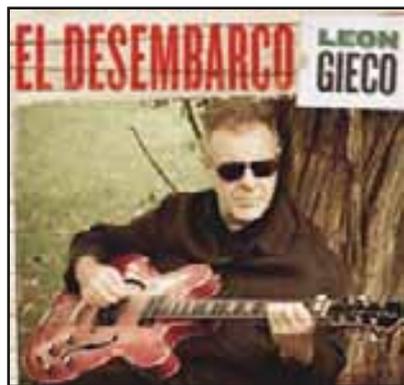
veduto ed esclama: «Ma reverendo, non sono più di moda! Se non venissi da lei a portare gli indumenti che occupano spazio nel mio guardaroba sarei costretta a buttarli, mentre così facendo compio una buona azione verso quei poveretti che non hanno nulla da mettersi, non le pare?». Lascia scivolare il lungo abito da sera sulla sedia e con un sorriso forzato saluta e se ne va. Io a quel punto capisco che la nuova stagione dell'alta moda è veramente iniziata.

Mario Bandera
bandemar@novaramissio.it

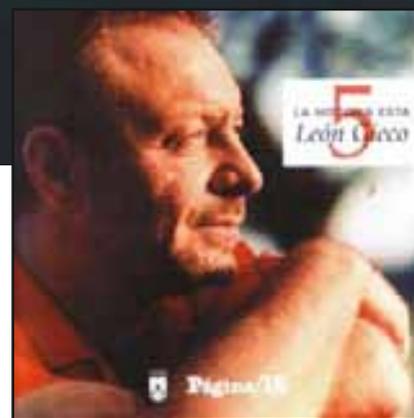
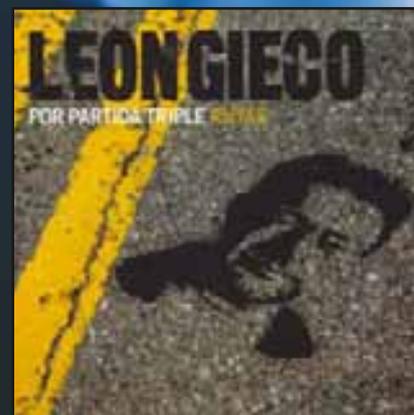


León Gieco, voce Argentina

Dici Argentina e pensi al tango, a quel mix di struggimento e passione frutto dell'incontro tra le diverse culture musicali europee (e quella italiana *in primis*) col jazz e le variegate atmosfere ritmiche e melodiche dei bassifondi multiculturali di una metropoli unica al mondo come Buenos Aires. Ma di "Argentine" ne esistono tante: quella desolata della Patagonia e quella lussureggiante della pampa; quella quasi tropicale del Nord e quella gelida della Terra del Fuoco. Difficile raccontarle tutte, impossibile racchiuderle in una sola musica. C'è però un cantautore che in qualche modo ha saputo, forse meglio di ogni altro, esprimerne con le proprie canzoni l'anima universale. In patria è una vera *star*, ma qui in Europa è ancora praticamente sconosciuto, Germania a parte. León Gieco ha una voce calda e rockeggiante che ricorda Springsteen, e un modo di raccontare storie e personaggi



pieni di poesia, ma del tutto privi di retorica. È un artista vero (nel senso che ha proprio nell'autenticità la sua forza), un cantautore che, con un linguaggio semplice e diretto, non ha paura di confrontarsi con tematiche impegnative, riservando un'attenzione davvero speciale alle problematiche sociali. Non è più un ragazzino (ha da poco compiuto 60 anni), calca le scene dal '65 e ha attraversato gli anni più cupi della dittatura militare: una ferita ancora aperta per generazioni di connazionali che ha lasciato tracce indelebili anche nel suo modo di scrivere canzoni. Al pari di Mercedes Sosa e di tanti altri colleghi, León usa le sue composizioni per veicolare valori ed idee importanti: di giustizia, innanzi tutto, ma anche di fraternità universale, amore, libertà e responsabilità; soprattutto impegnandosi in prima persona per i diritti umani delle minoranze e, più in



generale, dando voce e dignità a chiunque non ce l'abbia (anni fa, per esempio, ha fatto un grande tour attraverso il Paese accompagnato da una *band* di portatori di *handicap*). Al momento ha inciso una quarantina di album tra lavori in studio, *live* e antologie. Le sue ballate *folk-rock* possiedono il calore tipico dell'America Latina e la profondità tematica e poetica tipica della canzone d'autore internazionale: assolutamente argentine, dunque, ma anche in grado di far breccia nei cuori di qualunque latitudine.

Sono stato in Argentina di recente. E devo dire che ogni volta che saltava fuori il suo nome, tutti – ricchi e poveri, intellettuali e gente semplice, credenti e non - concordavano nel garantire la sua genuinità e onestà intellettuale. Basterebbe questo, credo, a suggerire che vale la pena di scoprirlo direttamente...

Franz Coriasco
f.coriasco@tiscali.it



Marisa Paolucci
TRE DONNE UNA SFIDA
Edizioni EMI - € 11,00

Tre vite, una sola religione

Non è un caso che questo libro appartenga alla collana Emisferi, «lo scaffale Emi dedicato al nostro mondo com'è e come lo vorremmo». Ne gradiremmo tante di donne come quelle descritte da Marisa Paolucci in "Tre donne una sfida". Protagoniste che riescono a colpirci grazie alla loro smisurata forza e all'incondizionato coraggio. Fatima Ibrahim, 78 anni, Shirin Ebadi, 65 anni, e Malalai Joya, 34 anni, evidenziano

tutti i limiti di Paesi pur sempre straordinari: Sudan, Iran e Afghanistan. Ognuna a suo modo sono un esempio di come sia possibile in maniera incruenta "fare la rivoluzione". Fatima

Ibrahim è la prima donna africana eletta in un Parlamento nazionale, quello sudanese. Shirin Ebadi, iraniana, è premio Nobel per la Pace in considerazione del suo illimitato impegno per i diritti civili. Malalai Joya, giovane afghana, instancabile esponente politica del suo Paese, rischia tutti i giorni la vita per denunciare la corruzione imperante e per darsi al prossimo come sostegno. Con coraggio e dignità affermano tutte una medesima cosa: è possibile un islam più giusto ed equilibrato attraverso una separazione laica tra religione e Stato, nel pieno rispetto dei diritti umani, che a differenza di quanto spesso si crede, devono cementarsi nel Paese e non essere "imposti dall'esterno". Fatima, Shirin e Malalai si dimostrano tutte profondamente credenti, rispettose della tradizione, diventando per il lettore tre amiche per cui nutrire una sconfinata ammirazione.

Roberta Cali

A servizio della missione

È dedicato ai tanti educatori che a diverso titolo hanno a che fare con il mondo missionario (parroci, catechisti, capi scout, insegnanti, animatori, ecc.) il volumetto "Servizio missionario" edito dalla Fiordaliso e scritto da don Luca Meacci, sacerdote della diocesi di Fiesole e assistente nazionale degli Esploratori e Guide dell'Agesci (Associazione guide e scout cattolici italiani). Scritto a misura di ragazzo, sembra quasi un manuale, suddiviso in tre sezioni che rispondono alle domande: cosa significa essere missionario? come si fa a diventarlo? cosa fare in pratica?

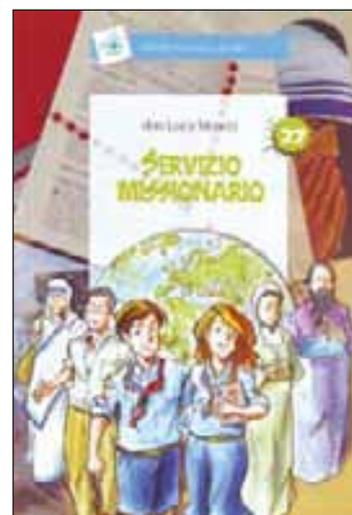
Il libro è nato con il preciso obiettivo di dare man forte a tutti gli scout che vogliono cimentarsi in un servizio missionario. Ma proprio perché affronta concretamente le sfide che si presentano ai più giovani interessati ai segreti dell'evangelizzazione, è destinato ad un pubblico ben più ampio.

Sfogliando le prime pagine si può scoprire quali sono i grandi Ordini religiosi missionari, cosa significa la sigla Pime, perché Daniele Comboni è diventato santo, chi è Guido Maria Conforti e tante altre informazioni. Le pagine centrali, invece, suggeriscono dei contatti da prendere

e - non a caso - presentano anche la Fondazione Missio. Infine l'ultima parte colleziona suggerimenti, attività e giochi per trasformare in pratica l'essere missionario.

Della medesima collana - "Sussidi tecnici" delle edizioni Fiordaliso - segnaliamo anche il manuale per imparare a diventare ministranti. "Celebriamo insieme", dello

Luca Meacci
SERVIZIO MISSIONARIO
Edizioni Fiordaliso - € 10,00



Luca Meacci
CELEBRIAMO INSIEME
Edizioni Fiordaliso - € 6,00

stesso autore, aiuta a familiarizzare con le varie parti della Messa, i gesti della liturgia, gli oggetti sacri, i segreti dell'anno liturgico e tanti altri particolari che rendono grande un servizio così prezioso. Utile per parroci e catechisti che vogliono insegnare ai più piccoli come si diventa esperti chierichetti.

Chiara Pellicci

Il riscatto delle donne nei Vangeli

«**D**i lei sappiamo il nome (cosa rara per le donne della Bibbia), un nome comune e consueto, come il profumo di cucina o di un enorme sacco di vestiti da lavare: Maria. Cresciuta nei duri codici patriarcali del mondo giudaico, in cui la purezza e la sacralità non abitavano i corpi delle donne, ma solo il corpo rigido dei sacerdoti che annunciava con le sue vesti immacolate e con le campanelline appese alle tuniche, il proprio arrivo nel tempio. Di lei sappiamo il nome, un nome tanto comune come un profumo di sudore, come le lacrime, come il sangue e gli umori delle lune nei corpi delle donne... Maria. Era stata educata a pensare che il Verbo, la Parola, fosse più importante e sacro del corpo delle donne e degli impoveriti».

Così recita un passo del bel libro di Maria Soave Buscemi dal titolo "Le tredici lune"

Maria Soave Buscemi

LE TREDICI LUNE

LA MEMORIA OCCULTATA DELLE DONNE
NEI VANGELI

Edizioni EMI - € 10,00

edito dalla Emi. Un libro tascabile, di circa 100 pagine, in cui l'autrice vuole raccontare le donne della Bibbia, restituendo loro una storia, una personalità, una fede. La narrazione si basa sulla ricerca biblica che, però, intreccia con storie del proprio vissuto, con gli incontri che ha fatto con donne alle periferie del mondo.

Nel testo si esplica la convinzione della scrittrice che il passaggio dalla memoria orale a quella scritta abbia penalizzato le donne, ed ora - sottolinea Maria Soave Buscemi - è tempo di riscoprire un tesoro troppo a lungo sepolto. «Perché - sostiene



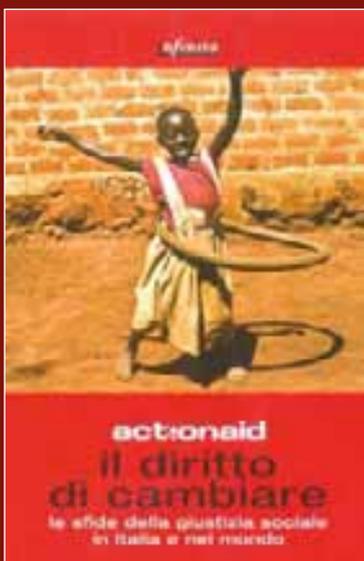
l'autrice di questo volume - come dice il Vangelo di Tommaso "il regno di Dio è come una donna". Verità da ricordare agli uomini, specialmente. Anche a Paolo l'apostolo, cui la lettera finale è indirizzata».

Martina Luise

Diritti e cambiamenti

Un libro firmato da Actionaid per denunciare il precario equilibrio del pianeta. "Il diritto di cambiare" fa perno su un concetto tutto da ridefinire, quello di giustizia sociale. Actionaid è l'organizzazione internazionale che lotta contro le disuguaglianze sociali da oltre 30 anni ed è presente in 40

Paesi del Nord e del Sud del mondo. Nata in Inghilterra e fondata nel 1989 a Milano con un programma di adozioni a distanza in Etiopia, Actionaid ha visto crescere negli anni il numero dei progetti e delle partner-



ACTIONAID

IL DIRITTO DI CAMBIARE

LE SFIDE DELLA GIUSTIZIA SOCIALE IN ITALIA E NEL MONDO

Infinito edizioni - € 12,00

ship internazionali, impegnandosi in prima linea nella campagna HungerFREE di pressione su governi e organizzazioni internazionali per difendere i diritti fondamentali della persona. Alimentazione, salute, educazione e altri indicatori basati sulla qualità della vita, sono i punti fondamentali di quello che viene definito "sviluppo umano". A riprova che i dati macroeconomici, relativi al livello di benessere di uno Stato, da soli non bastano. L'accesso all'istruzione per i bambini e il riconoscimento del ruolo delle donne nella famiglia e nella società, la crescita della coscienza sociale dei cittadini per vigilare sulla correttezza della *governance*, il rispetto dell'ambiente e l'uso mirato delle risorse di un Paese sono gli obiettivi dell'impegno di Actionaid in ogni parte del mondo (in particolare Kenya, Afghanistan, Repubblica Democratica del Congo). La pace richiede un attento lavoro che unisce, alla luce dei nuovi scenari finanziari, tutti i Nord e tutti i Sud del mondo, raccogliendo le sfide lanciate dalla giustizia sociale, cercando di creare sempre più, in Italia come altrove, concrete opportunità di riscatto per chi subisce ingiustizie. **L.D.A.**



THE LADY

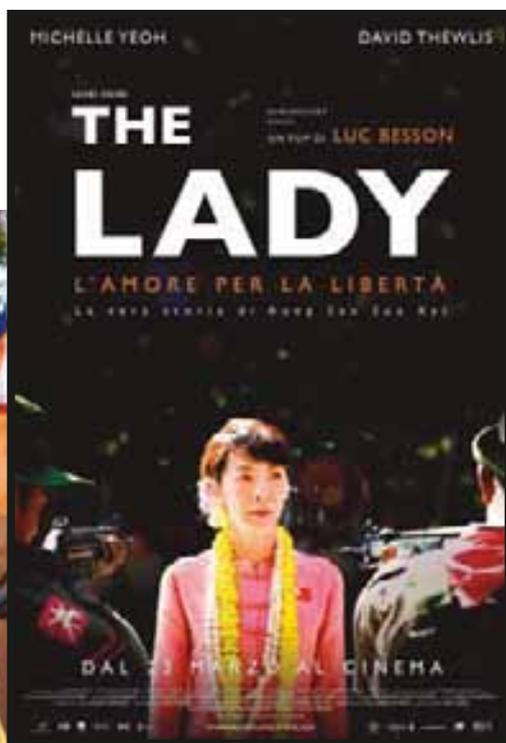
La libertà prigioniera non s'arrende

Una storia d'amore, un *pamphlet*, un film politico dedicato a Aung San Suu Kyi, la *leader* birmana, icona mediatizzata della lotta pacifica per la democrazia nel suo Paese, il Myanmar. Tutto il mondo la conosce con l'appellativo con cui è chiamata dalla sua gente *The lady*, titolo del film che Luc Besson le ha dedicato, aggiungendo alla sua galleria di ritratti di figure femminili forti ("Nikita", "Il quinto elemento", "Giovanna d'Arco") un'altra eroina dal carattere d'acciaio, vincitrice del Nobel per la Pace nel 1991. L'amore

di San Suu Kyi per il marito fa da filo conduttore alla storia dell'impegno politico per il suo Paese, ma il film si è rivelato un grande manifesto politico per ricordare al mondo la *leader* della Lega nazionale per la democrazia nei mesi precedenti le elezioni birmane dell'aprile scorso. Non

è un caso che, malgrado i controlli delle autorità, migliaia di copie pirata del film di Besson abbiano invaso il mercato nero dell'ex capitale Rangoon. «La qualità non è buona ma la gente lo compra – hanno detto i venditori di strada -. In passato non potevamo vendere liberamente questo genere di cose. Se ci chiederanno di

smettere, lo faremo. Ma Aung San Suu Kyi vale molto più di quanto si veda sullo schermo». In effetti la vita di questa donna dall'aspetto esile è tutto un romanzo sull'"Amore per la libertà" di cui si parla nel titolo. A partire dall'infanzia. Il film si apre con l'uccisione nel 1947 del generale Aung San, negoziatore dell'indipendenza dal Regno Unito ed eroe nazionale. Sotto il regime violento di un gruppo di militari, la madre Khin Kyi abbraccia la politica e nel 1960 è ambasciatrice in India, dove la giovane San Suu Kyi conosce gli insegnamenti del Ma-





hatma Gandhi. Dopo la laurea ad Oxford, San Suu Kyi lavora alle Nazioni Unite a New York dove incontra un professore di cultura tibetana, Micheal Aris, che sposa e da cui ha due figli, Alexander e Kim. San Suu Kyi (Michelle Yeoh, l'attrice cinese interprete di "Le memorie di una gheisha") torna in Birmania nel 1988 per assistere la madre morente e, durante la rivolta degli studenti contro il regime militare, si rende conto che il Paese ha bisogno di lei. Inizia così una dolorosa *via crucis* di arresti domiciliari a cui è costretta per la paura dei militari che la figlia del grande generale Aung San, effigiato sulle banconote e nei ritratti sollevati dalla folla nelle manifestazioni, possa rappresentare per il popolo un simbolo di rinnovamento nel tormentato Myanmar, vittima di un regime considerato da *Amnesty International* tra i peggiori al mondo per i diritti umani. Potrebbe partire, certo, ma non le sarebbe mai più concesso il visto di rientro, spegnendo così le speranze di quanti credono che lei e solo lei rappresenti il futuro di un Paese ai margini della comunità internazionale. Difficili se non impossibili, i contatti con il marito (un convincente David Thewlis) e con i due figli che vivono in Inghilterra col padre. Allontanata dai suoi seguaci politici e guardata a vista dai soldati in casa sua, sola e costretta al silenzio per un paio di decenni, la Lady del Myanmar è costretta a scegliere tra la vita privata e la fedeltà al suo Paese. Dolorosamente opta per la seconda, sostenuta come sempre dal marito, malgrado la pena di non poterlo assistere durante la malattia di cancro

che lo condanna a morte. Scrive San Suu Kyi nel suo ultimo libro "La mia Birmania": «Sappiamo che la sfida più grande è ancora davanti a noi e che la nostra lotta per instaurare una stabile società democratica oltrepasserà la lunghezza della nostra vita. Ma sappiamo di non essere soli. La causa della libertà e della giustizia incontra reazioni solidali in tutto il mondo.

Persone pensanti e sensibili, di ogni fede e colore, comprendono il bisogno umano profondamente radicato di un'esistenza significativa che vada al di là della mera gratificazione di necessità materiali». Besson alle prese con un film "diverso" e di grande impegno civile, forse un po' lento in alcuni tratti e in altri sicuramente intenso, ha potuto incontrare San Suu

Besson che, dell'incontro con San Suu Kyi, racconta: «Non mi ha chiesto nulla sul film, è una persona del tutto priva di manie di protagonismo e che non ha assolutamente il culto della personalità. Certo, era molto felice che io avessi fatto questo film per mantenere vivo l'interesse nei confronti della sua causa e di quella del popolo birmano. Avevo di fronte una persona che era stata reclusa per 15 anni e non aveva potuto avere contatto con il mondo reale e con l'attualità ed era perciò curiosa di sapere più cose possibile sul mondo esterno. La sfida per me è stata quella di raccontare la vita di una persona di cui si sa veramente poco e con la quale non era in alcun modo possibile interagire». Mi interessava soprattutto sapere se lei sarebbe stata d'accordo con questo film, ma alla fine ho deciso di realizzarlo comunque e di rischiare».



Kyi in Birmania solo dopo la fine delle riprese del film. Abituata a restare in disparte rispetto agli eventi della sua vita stessa (il Premio Nobel fu ritirato ad Oslo dal marito e dai figli), la *leader* birmana non ha ancora visto il film a lei dedicato perché troppo coinvolta nelle vicende narrate. Ritrosia di una donna abituata a lottare malgrado le violenze e i soprusi di cui è stata vittima o riserbo del suo privato? La risposta è nelle parole di Luc

Fuori dal film, il finale si gioca nella storia del Myanmar di oggi. Alle elezioni del 1 aprile scorso per il parziale rinnovo del parlamento, Aung San Suu Kyi ha raccolto l'82% delle preferenze nella circoscrizione di Kawhmula. Conquistato a caro prezzo un posto in Parlamento, oggi il futuro del Paese gioca con questa donna la più importante carta per il suo futuro.

Miela Fagiolo D'Attilia
m.fagiolo@missioitalia.it



Tante storie in oltre cento anni di fede

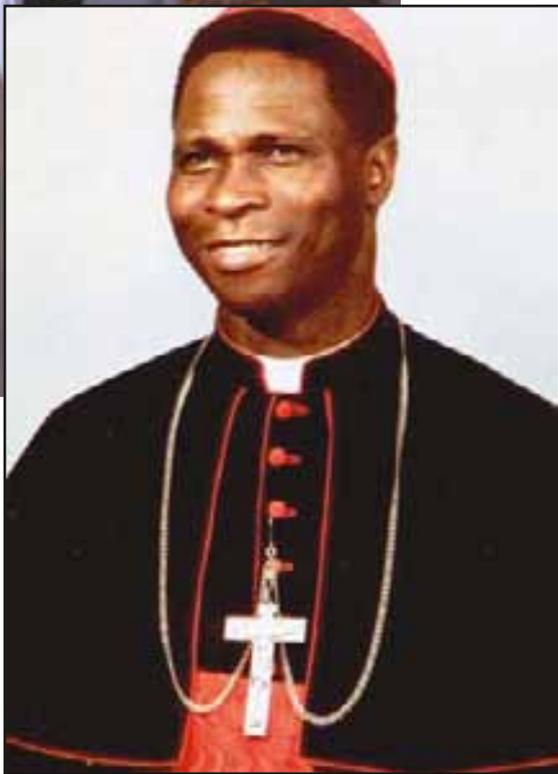
di **TOMMASO GALIZIA**
t.galizia@missioitalia.it

Non v'è dubbio che quello della mobilità umana internazionale sia tra i più vistosi fenomeni sociali che negli ultimi decenni han-

no interessato non solo il nostro Paese, ma il mondo intero. Il fenomeno riguarda tanto la società civile quanto la comunità ecclesiale, nell'ambito della quale si continua a registrare una crescente presenza di sacerdoti non italiani. Le presenze effettive di preti non italiani in

servizio pastorale nelle nostre diocesi ammontano attualmente a circa tremila unità. Un lavoro che contribuisce non poco a disegnare una nuova immagine della Chiesa in Italia, già segnata dall'invecchiamento del clero locale non rimpiazzato da nuove vocazioni.

Pochi sanno che in buon numero questi preti, soprattutto dell'Africa e dell'Asia, sono figli "adottivi" dei fedeli italiani che per loro hanno pregato e offerto sacrifici. Figli speciali, dunque, dei frequentatori delle nostre parrocchie, che insieme ai credenti di altri Paesi del mondo costituiscono una straordinaria e singolare rete di solidarietà spirituale e materiale con più di cento anni di storia. Stiamo parlando della Pontificia



A sinistra:
Ordinazioni sacerdotali nella
parrocchia di Mbogora,
Arcidiocesi di Gitega, Burundi.

Sopra:
Il cardinale Bernardin Gantin
morto nel 2008.

Opera di San Pietro Apostolo (Pospa). Pontificia non perché sia stata costituita per volontà della Sede Apostolica, bensì perché la sua primaria preoccupazione è lo sviluppo di tutte le Chiese, a maggior ragione di quelle più povere di risorse economiche, alla stessa maniera con la quale il Papa si preoccupa del bene di tutta la Chiesa, ovunque essa sia presente. Pontificia, quindi, perché "universale", tenacemente ancorata alla cattolicità della Chiesa.

Quante storie in questi cento anni e più. Storie semplici, segnate alcune volte dalla gioia e altre volte dalla sofferenza. Come quella di don Clemente, che per celebrare i suoi 60 anni di ordinazione ha voluto dare corso ad alcune adozioni perpetue a favore di seminaristi delle Chiese di missione; o quella di Nino e

Giovannina che hanno perduto un figlio 14enne la vigilia di Natale, dopo una banale caduta all'oratorio in attesa della messa di mezzanotte, e che, attraverso l'adozione, hanno saputo capovolgere il senso del loro dolore accogliendo e accompagnando al sacerdozio numerosi giovani delle missioni impossibilitati a mantenersi agli studi per la mancanza dei necessari mezzi economici.

Tra i personaggi più illustri che l'Opera ha visto passare tra le sue fila vi è anche il compianto cardinale Bernardin Gantin, sulla cui tomba nel seminario di Ouidah (Benin) si è di recente inginocchia-

to in preghiera Papa Benedetto XVI. Il cardinale Gantin, che fu alunno di quel seminario, poté andare avanti negli studi fino alla specializzazione in una delle Università Pontificie di Roma grazie al sostegno dell'Opera di San Pietro Apostolo. Fu lui stesso a ricordarlo

qualche anno fa con evidente commo- zione in un'assemblea di "padrini" e "madrine". Chi sono i padrini o le madrine? Credenti che hanno compreso che «la fede è un dono che ci è dato perché sia condiviso; è un talento ricevuto perché porti frutto; è una luce che non deve rimanere nascosta, ma illuminare tutta la casa. È il dono più importante che ci è stato fatto nella nostra esistenza e che non possiamo tenere per noi stessi», come ricorda il Santo Padre nel Messaggio per la prossima Giornata missionaria mondiale che si celebra la penultima domenica di ottobre.

La natura dell'adozione missionaria è quindi essenzialmente di carattere spirituale, così come spirituali sono i vincoli di comunione che vengono a stabilirsi tra adottanti e adottati. Il primo impegno richiesto ai padrini e alle madrine è infatti quello della preghiera quotidiana a favore di tutti i seminaristi, oggi poco meno di 80mila, sostenuti dall'Opera di San Pietro Apostolo nel mondo. Il contributo materiale da essi offerto, del tutto libero, anche minimo a partire da pochi euro l'anno, non è altro che il segno di quella fede che si trasforma in gesto di condivisione e di carità. Ed è per fedeltà alla dimensione evangelica di tale gesto che padrini e madrine rinunciano persino al rapporto diretto con i seminaristi. L'auspicio è dunque quello che molti altri si uniscano alle migliaia di attuali sostenitori dell'Opera di San Pietro Apostolo nel mondo, dimostrando di voler cogliere nella proposta dell'adozione missionaria un'occasione propizia per intensificare, nella fede, la propria testimonianza di carità. Proprio come scrive il Santo Padre nella Lettera Apostolica *Porta Fidei*, con la quale indice l'Anno della Fede, «la fede senza la carità non porta frutto e la carità senza la fede sarebbe un sentimento in balia costante del dubbio. Fede e carità si esigono a vicenda, così che l'una permette all'altra di attuare il suo cammino». □



dalla Messa la Missione

Senza Gesù nel cuore
siamo troppo poveri per aiutare i più poveri.

Rendi visibile il tuo amore a Dio
aiutando i Missionari a celebrare l'Eucarestia
e amministrare i sacramenti.

Dona gli oggetti sacri essenziali
per una celebrazione liturgica dignitosa.

*il tuo aiuto
arriverà
direttamente
nelle mani
dei missionari*

COME AIUTARE L'OPERA APOSTOLICA

Proponi alla tua comunità l'acquisto di uno o più oggetti
tra quelli sotto elencati, in occasione di: Natale e Pasqua;
Prima Comunione e Cresima; Matrimoni e anniversari;
conclusione Anno Pastorale.

Per le offerte, effettuare un versamento su/tramite:

- **Conto Corrente Postale n. 63062913** intestato a:
Missio Opera Apostolica,
Via Aurelia, 796 - 00165 Roma;
- **Bonifico Bancario sul Conto n. 115511** intestato a:
Fondazione di Religione Missio,
presso Banca Etica (CIN I - ABI 05018
- CAB 03200) specificando come causale:
"A favore dell'Opera Apostolica";
- **Carta di Credito**, telefonando
alla nostra amministrazione e comunicando
nome e data di nascita del titolare,
numero della carta e data di scadenza.



missio

organismo pastorale della CEI

Opera Apostolica

Via Aurelia, 796 - 00165 Roma

Tel.: 06 66502641 - Fax: 06 66410314

operaapostolica@missioitalia.it

DA BABELLE A PENTECOSTE

La Sacra Scrittura propone, in questo tempo di Pasqua, due icone (Babele e Pentecoste) simbolo di un cambiamento operato da Dio Padre nel suo Figlio Amato attraverso la Risurrezione. È l'inizio di un tempo nuovo, in cui i tanti popoli diventano uno solo: il popolo-famiglia di Dio. In Babele le lingue si mescolano e creano confusione, disordine, e il progetto di creare una torre altissima per raggiungere Dio fallisce inesorabilmente. Con la Pentecoste, invece, questo confondersi di lingue trova un orientamento, un ordine chiaro che non viene dal fatto che tutti di colpo parlano la stessa lingua, ma dal fatto che tutti si comprendano, pur conservando ognuno la propria. Dio non impone una lingua comune, ma dispone uno Spirito che fa delle differenze una convivialità. E a differenza di Babele, questa volta il progetto riesce, ovvero l'uomo e Dio si raggiungono, si toccano, vivono insieme e non perché l'umanità con una torre lo ha raggiunto ma perché Dio nel suo Figlio Gesù è sceso in terra, si è fatto piccolo, vicino, reale.

Se a Babele tutti tornarono nei propri luoghi d'origine con tanta confusione in testa, pensando solo a sé e alla propria stirpe, adesso tutti si spostano insieme verso la Galilea, verso il cerchio delle genti, come l'etimologia stessa della parola suggerisce. Se a Babele si torna a casa sconfitti da Dio, a Gerusalemme, in quella mattina di Pentecoste, si vince, si comincia, si annuncia.

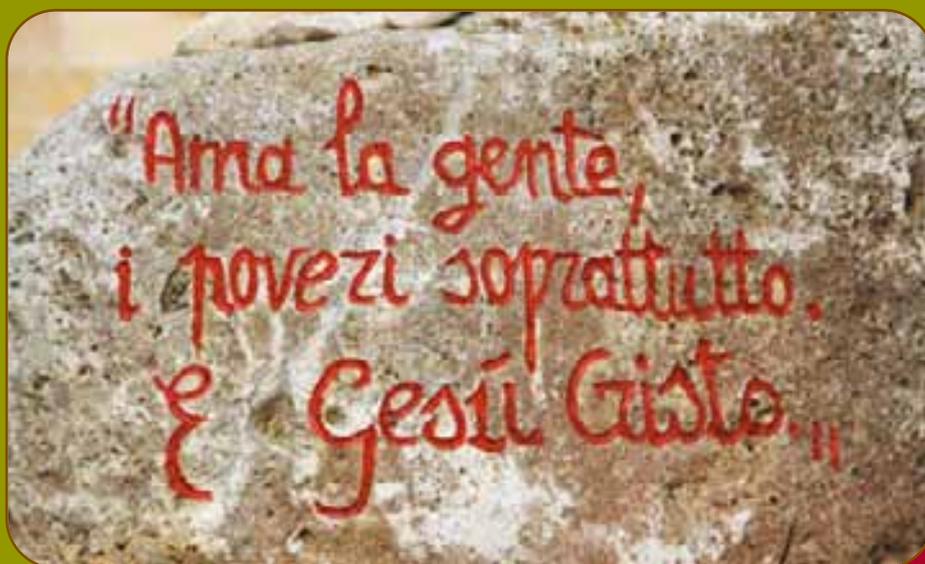
Per noi giovani missionari questa festa di Pentecoste suona come uno *start up*, un alzarsi di scatto: è l'inizio del-

SPAZIO GIOVANI



la missione senza confini, che comincia da Gerusalemme, da sotto casa insomma, e poi si estende a tutta la Giudea e la Samaria, come troviamo scritto negli Atti al primo capitolo.

*Segretario nazionale
Missio Giovani



Un itinerario formativo per l'estate ormai imminente al quale desidero invitarvi è quello che terremo dal 23 al 29 luglio in Albania: si tratta di una settimana biblica in uno dei luoghi più martoriati della nostra Europa. Un percorso tra Parola di Dio e luoghi di martirio, catechesi bibliche e testimonianze di comunità cristiane. Per saperne di più visita il nostro sito www.giovani.missioitalia.it Ti aspettiamo!

Maggio 2012

Maria, guida per i missionari

Perché Maria, Regina del mondo e Stella dell'evangelizzazione, accompagni i missionari nell'annuncio del suo Figlio Gesù.

di **FRANCESCO CERIOTTI**
ceriotti@chiesacattolica.it

L'invito dell'intenzione di questo mese è di rivolgere a Maria la preghiera per i missionari che devono annunciare il suo Figlio Gesù. Ella, infatti, ha un ruolo importante nell'evangelizzazione del mondo. Giovanni, nel suo Vangelo, parlando della morte del Signore sulla Croce, dice: «Gesù, vedendo la madre e accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: "Donna, ecco tuo figlio!". Poi disse al discepolo: "Ecco tua madre!". E da quell'ora il discepolo l'accolse con sé». L'evangelista vede in questo atto la proclamazione della maternità spirituale di Maria nei confronti di quanti credono in Gesù, rappresentati dal discepolo amato. Con il dono che Gesù fa della Madre a Giovanni, ha inizio la Chiesa. Quanti si impegnano ad annunciare al mondo il suo Figlio Gesù, compito che non è solo dei missionari ma di tutti i



prezioso punto di riferimento sul modo di essere evangelizzatori. È perciò importante guardare Maria come la presenta il dato rivelato che, pur non parlando molto di lei, scopre il suo vero volto. Da quanto dicono i Vangeli, la figura di Maria è caratterizzata dalla fede e dall'abbandono in Dio, come emerge in modo particolare dal racconto dell'annunciazione che si legge in Luca. Al riguardo, il grande teologo Romano Guardini dice: «Nell'ora dell'annunciazione, ella decide di esistere totalmente sulla base della fede; d'ora in poi, ella è nulla, e tutto ciò che ella è, è atto di fede» (*La Madre del Signore*). La preghiera a Maria a cui si è invitati, se realmente vissuta, è un impegno a vivere il dono della fede come regola che guida il proprio cammino terreno, perché sia testimonianza dell'amore di Dio per l'umanità. □

Parrocchia in missione permanente

di **ALFIERO CERESOLI**

alfierosx@gmail.com

Il programma ci era stato suggerito dal documento della Conferenza nazionale dei vescovi del Brasile dal titolo: "Linee generali per l'azione evangelizzatrice della Chiesa in Brasile". Elencando le linee programmatiche, questo documento inizia dicendo: «La Chiesa nel Brasile si impegnerà ad essere una Chiesa in stato permanente di missione». Seguono altre quattro linee di azione che potremo conoscere in altre occasioni. Cosa poteva significare questo per le sei comunità che compongono l'area pastorale missionaria São Guido Maria Conforti?

La parrocchia è divisa in due aree pastorali. Io, con i miei quattro novizi, seguo l'area São Guido. La domanda ci ha impegnati durante i mesi di settembre e ottobre dello scorso anno. Riunioni, ritiri, lettura meditata della Parola, proposte e contro proposte. Ne è uscito un progetto pa-

storale, povero e semplice, che però è proprio nostro. Fatto dai laici delle nostre comunità. Dopo l'introduzione, al primo punto - quello che si riferisce allo "stato permanente di missione" - si legge:

Icone: Maria camminando per le strade della Palestina e dell'Egitto.

Strategie: Valorizzare le novene per uscire nelle strade ed entrare nelle case. Continuare e migliorare la catechesi degli adulti. Studiare modalità pastorali per la perseveranza dopo i sacramenti dell'iniziazione. Continuare ad appoggiare le attività dell'Infanzia e Adolescenza Missionaria. Formare gruppi di missionari laici saveriani. L'esperienza in corso si riferisce alla prima strategia: le novene. Si tratta, come è risaputo, di una serie di pratiche religiose svolte nei nove giorni che precedono una qualche festa particolare. È l'attesa del giorno di Grazia, come quella degli apostoli con Maria nei nove giorni che hanno preceduto la Pentecoste.



Generalmente le pratiche avvenivano nella chiesa della comunità.

Il Documento di *Aparecida* ci ha aiutato a riflettere e a decidere: di fatto invita le comunità cristiane a uscire verso coloro che sono lontani, con «nuove strategie come la visita alle famiglie. Cerchi la Chiesa di essere presente per mezzo di nuove parrocchie e cappelle, comunità cristiane e centri pastorali, nelle nuove concen- >>

trazioni umane che crescono velocemente nelle periferie urbane delle grandi città, causate dalle migrazioni interne e creando situazioni di esclusione».

Lo stesso Pontefice, nei suoi discorsi alla V Conferenza dell'Episcopato Latino Americano e di Caribe, invita a passare di casa in casa «soprattutto nelle case delle periferie urbane». Sono esattamente le nostre case, i nostri *bairros*, comune di Hortolândia, ma di fatto periferia della grande Campinas.

Merita una riflessione la novena in preparazione al Natale, che non è avvenuta (come gli altri anni) nella cappella della comunità, ma per strada e nelle case. Ed è avvenuta obbeden-

do alla situazione concreta di tempo (non necessariamente nove giorni prima del Natale, ma nove giorni scelti durante l'Avvento) e di luogo, cioè rispettando la fisionomia del rione e delle famiglie che componevano il gruppo. Durante le settimane che precedevano l'Avvento, abbiamo individuato "discepoli-missionari" che si impegnassero a formare ognuno un gruppo (20 o più persone per gruppo) e a cercare famiglie disposte a dare ospitalità al gruppo per una sera; famiglie scelte, per quanto possibile, fra quelle che in chiesa non si vedono ma che alla fin fine accettano che si preghi nella loro casa e per la loro famiglia. Otto tappe, otto famiglie, al nono giorno si arriva nel-

la cappella della comunità invitando tutti, anche quelli che hanno partecipato una sola volta, quando il gruppo orante è passato dalla loro casa. Si canta, si prega, si legge e si medita la parola di Dio. Si condividono riflessioni e intenzioni di preghiera. Un tè o un *guaranà* con qualche biscottino conclude l'incontro. Magari in un'altra stanza ci sono i figli o il marito, dandosi l'aria di non essere interessati, ma poi alla fine vengono a salutare e a mostrare interesse e amicizia. Qualche volta con la sorpresa di trovare nel gruppo un vecchio compagno di lavoro o un amico di scuola. Così si rinnovano le amicizie.

Durante l'Avvento 2011 abbiamo



CEI, NUOVE NOMINE PER PUM E POSPA



Don Alfonso Raimo subentra a don Amedeo Cristino nominato direttore della Fondazione Cum

Cambio ai vertici della Pontificia Unione Missionaria e della Pontificia Opera di San Pietro Apostolo della Fondazione Missio. Don Alfonso Raimo, della diocesi di Salerno - Campagna - Acerno, subentra a don Amedeo Cristino, in qualità di Segretario nazionale delle due Opere. Don Amedeo Cristino, già *fidei donum* in Benin, va a ricoprire l'incarico di direttore della Fondazione Cum (Centro unitario missionario). Ne ha dato notizia la presidenza della Conferenza Episcopale Italiana che nella riunione dello scorso 26 marzo ha provveduto anche a nominare membro del Collegio dei revisori dei conti della Fondazione Missio, don Mariano Salpinone, direttore del Centro missionario diocesano di Gaeta e segretario della Commissione missionaria regionale del Lazio. Don Alfonso Raimo, che lascia il Collegio dei revisori dei conti della Fondazione Missio, ha approfondito la sua passione e il suo impegno per la missione anche attraverso gli studi in missiologia presso la Pontificia Università Urbaniana. La Pontificia Unione Missionaria ha come compito di animare alla missione presbiteri, diaconi, religiosi, religiose e seminaristi che, in forza della loro consacrazione, sono chiamati a prolungare nel tempo e nello spazio la missione universale di Gesù. La Pontificia Opera di San Pietro Apostolo è invece l'organo che promuove il sostegno, spirituale e materiale, alle vocazioni sacerdotali delle missioni in tutto il mondo. È suo il compito di favorire lo sviluppo delle giovani Chiese di missione, sostenendo con vari mezzi la formazione del personale apostolico locale, in particolare attraverso l'adozione a distanza dei seminaristi dei territori di missione. La Fondazione Missio ed in particolare il direttore, don Gianni Cesena, augura ai neo eletti un proficuo e fecondo lavoro pastorale, mentre ringrazia con particolare stima don Maurizio Cuccolo che dal 2007 ha diretto la Fondazione Cum e che da giugno torna a svolgere il suo servizio pastorale nell'arcidiocesi di Milano.

avuto una media di otto gruppi per comunità, cioè una cinquantina di gruppi. E calcolando una media di 20 persone per gruppo, siamo sul migliaio. Si devono aggiungere le famiglie che non seguono il gruppo, ma lo hanno solamente accolto e per un giorno almeno hanno ascoltato la Parola, condiviso problemi e sogni, pregato insieme. In quale delle nostre chiesette ci sarebbe stata tanta gente?

Passato il tempo natalizio, in giorni di relativa calma ho cominciato a riflettere: non è forse questo "uscire dal tempio" che ci insegna Luca nei suoi due primi capitoli? Li abbiamo letti e meditati quasi per intero nella quarta settimana di Avvento. Nel tempio si annuncia il Battista, là vi sono profumi di incenso e sacrifici, sacerdoti e leviti, popolo in attesa e in preghiera, ma c'è anche la mancanza di fede di Zaccaria. Giovanni Battista nasce in una famiglia sacerdotale. Gesù invece è stato annunciato nel luogo dove Maria si trovava: «Entrato da lei!». Luca non dice che Maria fosse di famiglia sacerdotale e neanche che fosse in preghiera come la dipingono in molti quadri. Poi Maria si mette in strada e da quel momento pare sempre in cammino: «Verso le montagne della Giudea»...

Devo confessare che sono entrato in crisi quando nella riunione per organizzare le novene e la solennità del Natale, nessuna comunità voleva la Messa il giorno di Natale. Scandalo? No, sorpresa che mi fa riflettere. A Natale si riuniscono le famiglie: figli, nipoti, zii, cognate che frequentemente arrivano da lontano,

dal triangolo Nord-orientale da cui proviene la maggior parte dei nostri parrocchiani, immigrati in queste periferie da pochi anni, dopo aver lasciato le campagne e aver dato vita a quest'area di 30-40mila abitanti formata in 20 anni. Ci si incontra con grande festa, "matando a saudade", si sta insieme. Ancora domande: non è forse questa la strada giusta per rivalutare la famiglia? Non è il modo pastoralmente percorribile per esaltare il valore del matrimonio e dell'unione stabile e perenne? E il sacerdozio del battesimo, non

sarebbe meglio compreso quando il papà, sacerdote della famiglia, benedice i figli? Nel giorno della Riconciliazione abbiamo distribuito bottigliette di acqua benedetta perché il papà o il nonno benedicesse figli, casa e cibi, in quel tempio che enfaticamente chiamiamo "chiesa domestica". Non sarebbe questo il momento di far intronizzare nella sala o nel *galpão*, dove ci si riunisce, il Bambinello, mettendo in ombra l'onnipresente Babbo Natale che non è babbo di nessuno? Lo sogno per il prossimo anno. □



VII **INCONTRO
MONDIALE**
DELLE FAMIGLIE
MILANO 2012

LA FAMIGLIA: IL LAVORO E LA FESTA

*Il Santo Padre viene a noi
testimone e pastore
per confermarci nella fede.
Partecipiamo a questo Incontro*

Ore 10
Milano Parco Nord
Aeroporto di Bresso

Domenica 3 giugno

SANTA MESSA

con Papa Benedetto XVI

Per partecipare chiedi il pass gratuito sul sito
www.family2012.com



in collaborazione con



**ARCIDIOCESI DI MILANO
PONTIFICIO CONSIGLIO PER LA FAMIGLIA**

si ringrazia FESMI
(Federazione Stampa
Missionaria Italiana)



main partner

INTESA  SANPAOLO